Francesco Rosso

Fiori e Foglie

Fossano
Tipografia Marco Rossetti
1901

Francesco Rosso

Fiori e Foglie

Fossano
Tipografia Marco Rossetti
1901

A TE

CANDIDO IDEALE

FIORE GENTIL

DI

POESIA

Son pochi articoli composti anni fa senz'alcuna pretesa, solo così per ingannare il tempo ed esercitare la penna. Alcuni di essi già videro la luce separatamente, secondo le occasioni, e tutti assieme furono poi pubblicati nel giornale di Fossano: Il Fossanese, *anni 1900-1901, donde, con lievi ritocchi, vennero qui raccolti in volumetto.*

Un commento al Parini

UN COMMENTO AL PARINI

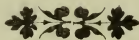
Un libro scolastico non è, come generalmente si crede, l'opera più facile di questo mondo: vuole essere ad un tempo conciso e completo e tale, che agevoli lo studio allo scolaro e non renda al maestro impossibile o superflua la spiegazione orale. E' quindi indispensabile in chi lo compila, non soltanto una erudizione veramente soda e ben digesta, che, dando nerbo al pensiero, gli permetta di esplicarsi in poche parole e perspicue, ma anche un criterio esatto dei bisogni della scuola. Un libro pertanto che riunisca in sè e contemperi tutti questi pregi, pel bene stesso dell'istruzione, merita di essere fatto conoscere ovunque e in ogni tempo e da chiunque; ed è per ciò che anche noi, qui, vogliamo parlare, sia pure brevemente, di un ottimo commento del Parini fatto dal Prof. Guido Mazzoni (1), da quel chiaro ingegno

(1) *Le Odi, il Giorno e altre poesie minori di Giuseppe Pari*ni *annotate da Guido Mazzoni col dialogo* « Della Nobiltà » *in appendice*. Firenze, G. Barbèra editore, 1897.

che sa così bene provare, come si possa essere dotti e scrivere di cose gravi con tutta facilità, con tutta vivacità, con una specie quasi di giocondità. Il segreto di questa sua arte sta in ciò, che mentre i più tendono in generale ad amplificare maestosamente il proprio tema con sbuffi di frasi e lungo strascico di citazioni, egli condensa quanto più può il materiale raccolto e ne fa, per così dire, un estratto: onde dalla sua penna escono libri non sempre grandi per mole, ma così ricchi di sostanza, che in ogni loro periodo il pensiero traluce nitido e quasi scoppia di sotto la veste attillata della parola, come si vede per esempio nell'*Avviamento allo studio critico delle Lettere italiane*, quel suo librettino tanto prezioso, che ben fu detto *aureo* e più che aureo, se è mai possibile, sarà di certo in una nuova desiderata edizione.

Tale densità di contenuto si osserva anche nel presente volume nè; sarà difficile il crederlo pur sulla nostra parola, quando si sappia che il Professor Mazzoni lesse e commentò tutto il *Mattino* e alcuni luoghi delle altre parti del poemetto pariniano all'Istituto di studi superiori nell'anno scolastico 1895-96, senza contare che da molto tempo raccoglieva note sull'argomento. Per il testo seguì nelle *Odi* quello critico del Salveraglio, nel *Giorno* quello del Reina raffrontato col testo critico del Salveraglio stesso ancora inedito e a lui gentilmente concesso in esame. Per le note ebbe dinanzi i commenti del Demattio, del Michelangeli, del D'Ancona, del Finzi, del Bertoldi e del De Castro unitamente con molti altri lavori di vario genere che

in qualche modo toccavano il suo duplice tema, però che di due specie sono le note del libro: quelle che riguardano semplicemente l'interpretazione del contesto, collocate a piè di pagina, e quelle critico-storico-estetiche poste in fine ad ogni parte del *Giorno* e ad ognuno dei varii componimenti lirici raccolti. Le prime espongono in poche parole quale sia il preciso pensiero dell'Autore con brevi notizie che servono a vie meglio chiarirlo; le seconde ragionano del componimento in genere, delle cause che lo determinarono, delle persone a cui fu diretto o a cui accenna; e di più spiegano in succinto tutta la tela del lavoro con giudizi pieni di acume e di buon senso e di proprietà, quali si possono aspettare da un critico finissimo che sia insieme elegante scrittore e gentile poeta. Qui gli sarebbe stato facile infilzare citazioni su citazioni e farsene di quelle collane di cui talora i dotti de' nostri dì sogliono andare insigni anche quando scendono fra i banchi della scuola a spiegare il verbo: l'ampia preparazione poteva fornirgliene a piacere. Ma saldo nel giudizio formatosi in molti anni di vario insegnamento, che il lusso bibliografico sia in fondo dannoso alle scuole, rinunziò di proposito ad ogni appariscente sfarzo di dottrina; quindi si astenne da ogni citazione non strettamente necessaria e da certe questioni troppo minute e di pura controversia critica. Così il suo libro che, a differenza degli altri sullo stesso autore, contiene tutto il meglio della produzione pariniana, mentre si offre utilissimo ai bisogni scolastici, può anche servire di amena lettura per chiunque voglia prendere notizia abbastanza

compiuta dell'opera di questo singolare nostro poeta, oraziano nella squisita cesellatura del verso, catoniano nella castigatezza dei costumi e nell'amore alla patria, socratico nell'ironia arguta e nel culto gentile della bellezza.

UNA STORIA DELLA RIVOLUZIONE ITALIANA

NEL PERIODO DELLE RIFORME

UNA STORIA DELLA RIVOLUZIONE ITALIANA

NEL PERIODO DELLE RIFORME

Nella nostra storia uno dei periodi che più attraggono l'attenzione degli studiosi è senza dubbio quello della rivoluzione del 1848 é '49; periodo splendido di pensieri, di speranze, di affetti, di parole e di opere che commuovono il cuore ed esaltano la fantasia. Per noi, di poco posteriori a quei tempi, ricercarne i fatti è lo stesso che ricercare le gesta dei nostri padri e vivere della loro vita, sperare con loro e piangere del loro pianto; ma confortati dal pensiero che tante cure, tanti sacrifizi, tanti eroismi non furono del tutto perduti, poichè ora l'Italia, felice o no, è padrona di sè stessa, ha nome di nazione e potenza non ultima fra le nazioni d'Europa. Ond'è che cerchiamo solleciti le opere che parlano di quegli anni, e trovatane una nuova, la leggiamo con ardore e desideriamo di farla conoscere a chi non l'avesse ancora letta.

Di tali opere è appunto la *Storia della rivoluzione italiana*, pubblicata non è molto da Agostino

Gori pei tipi del Barbèra (1), opera egregiamente concepita e laboriosamente compilata. « Questo volume - scrive il Gori nella prefazione - ho meditato e preparato con lavoro minuto ed assiduo, rinunziando al far presto, che è difetto, ma anche pregio della odierna Letteratura. Lettore coscienzioso di ogni opera storica, cronaca, foglio, giornale, che avessero attinenze col mio tema, fastidioso compulsatore d'archivi e di biblioteche, ansioso ricercatore di polverosi e ingialliti opuscoli, ho cercato dar vita al faticoso materiale raccolto con un racconto, che fosse ampio senza lunghezza, alla mano senza volgarità, caldo senza inette declamazioni e soprattutto tale che la verità ne sgorgasse limpida e piena, e di maniera da farla non solo conoscere, ma amare ».

Questo intento, che altri direbbe forse morale o civile e noi diciamo semplicemente storico, perchè il far conoscere la verità e farla amare crediamo ufficio proprio della storia, questo intento costituisce non ultimo merito del libro; specialmente ai nostri tempi, in cui, per soverchio amore di trattare la storia affatto come una scienza, si corre rischio di toglierle l'antico vanto di essere maestra della vita. Non è adunque la storia del Gori un nudo elenco di nomi, di fatti e di date, e neppure un quasi trattato di morale; è un lavoro che concilia bellamente i pregi di narrazione e i civili intendimenti degli

(1) *Storia della Rivoluzione Italiana durante il periodo delle Riforme* (*1846-14 marzo 1848*) di Agostino Gori. Firenze, Tipografia di G Barbèra, 1897.

storici antichi colla diligenza di ricerca e scrupolosità di citazione dei moderni, formando nel suo insieme un gran quadro, nel quale i personaggi si muovono ed operano ognuno colla sua fisonomia individuale. Così, mentre i fatti sono appurati colla maggiore diligenza possibile e quasi messi sotto gli occhi, resta modo a tutti di rifare, sulle orme dell'autore, tutta l'opera e convincersi, non foss'altro, della sua completa buona fede.

Premesso un sugoso capitolo intitolato: *Lo svolgimento del pensiero politico italiano,* che serve a ricordare in quali condizioni di fatto si trovassero i governi e i popoli prima del '46, entra in materia nel giugno di quest'anno, cioè cogli avvenimenti seguiti immediatamente alla morte di Gregorio XVI, i quali aprono il periodo delle riforme, il vero argomento del libro. Poi con un po' di concisione, ma senza tralasciare alcun fatto veramente importante, il Gori segue il progressivo svolgimento delle agitazioni politiche nei singoli Stati d'Italia; e passando abilmente dagli uni agli altri, continua intrecciando i varii fili dell'opera in una narrazione viva, piena, organica sino alla concessione, quasi simultanea, delle costituzioni. Lo statuto pontificio, largito il 14 marzo del '48, termina il periodo delle riforme, e qui finisce il lavoro. « L'Italia - scrive nella chiusa l'egregio autore - era (il 14 marzo) costituzionale, il periodo riformatore, preceduto da una splendida rivoluzione nel campo delle idee, e iniziato dalle prime aperte resistenze piemontesi all'Austria e dall'amnistia di Pio IX, si chiudeva. Immense rivoluzioni europee, eroismi e viltà,

guerre di indipendenza, somme gioie e lutti sommi offrono allo storico materia di più viva, larga, drammatica narrazione ». Il bel soggetto speriamo che lo invogli a continuare il suo studio per tutto il '48 e pel '49 sino alla caduta di Venezia, episodio finale del primo grande atto di quel gran dramma che fu il nostro politico risorgimento. Speriamo un secondo volume e auguriamocelo presto: un lavoro completo su questo periodo controverso della nostra storia, un lavoro critico, affatto libero da ogni partigianeria, anche da quella patriottica, che pure è santa, è veramente da augurarsi a profitto di tutti; ed è sperabile da un ingegno calmo nella ricerca e caldo nella composizione come quello del Gori.

Francesco Torti di Bevagna
e le sue Opere

FRANCESCO TORTI DI BEVAGNA

E LE SUE OPERE

In questo pietoso affaccendarsi della critica a rimettere in luce i *dimenticati* non è senza piacere che vediamo ricordato Francesco Torti di Bevagna (1), cui non era valso a scampar dall' oblio l' omonimia di casato coll' amico del Manzoni, quello che faceva pochi versi ma buoni; l'aver toccato a iosa lodi da Vincenzo Monti e anche qualche vitupero; l'essersi meritato plausi da G. B. Niccolini per ciò che scrisse sulla questione della Lingua, e l'aver composto infine opere che godettero qualche fama a' suoi dì e fecero parlare in bene e in male i più autorevoli giornali d'allora. Il prof. Ciro Trabalza l'ha rilevato dal lungo oblio, non già col proposito di risuscitare un morto, sì bene al semplice scopo, che la storia letteraria non voglia almeno

(1) *Della vita e delle opere di Francesco Torti di Bevagna,* con una lettera di Luigi Morandi all'Autore prof. Ciro Trabalza. Bevagna, Tipografia Properziana, 1896.

lasciarne del tutto in ombra il nome. E ad essere ricordato Francesco Torti ha invero un merito innegabile, anche perchè seppe conservar pura la penna come la coscienza, da ogni bassezza; cooperò con molto animo a distrigare le menti dalle dottrine del governo teocratico romano, e riuscì veramente, co lungo amore allo studio e l'ingegno naturale, a sol levarsi oltre la mediocrità degli scrittori.

Nato a Bevagna nell'Umbria il 30 di settembre de 1763 da non oscuro giureconsulto, fece i primi stud nella città nativa, dando segno di vivace intelletto e, passato all'università di Camerino per studiar Leggi, mostrò molta disposizione alla Filosofia e alle Matematiche. Conseguita la laurea, si recò a Roma nel 1783 per far pratica d'avvocatura e perfezionarsi nelle dottrine legali; e là frequentò anche, sebbene un poco sparagno, l'eletta società, in cui conobbe varii uomini famosi, e col Monti strinse tanta amicizia, che durò anche in appresso, quando egli, di lì a tre anni, per casi domestici dovette ritornare a Bevagna. Nel suo paesello nativo passò molti anni silenziosamente, senza dubbio però intento agli studi e a far versi, ai quali pare lo incitasse un segreto rodimento di emulare il grande amico, che a lui, appena composti, mandava via via i mirabili frutti del suo ingegno, perfino la cantica in morte di Ugo Basville, ancor prima che fosse pubblicata per le stampe. Il Torti rispondeva lodando e ammonendo; e il suo giudizio tanto gradiva al Poeta, che questi, disegnando una ristampa della Basvilliana con note in parte sue e in parte d' altri, pregava il Torti di « dare una maggiore estensione ai *suoi* pensieri

in modo di libere riflessioni, non con altri parlando che col pubblico » per premetterle alle dette note. Il Torti accettò l'invito e prese a comporre una specie di saggio critico in varii articoli, che intitolò: *Osservazioni alla Basvilliana*, le quali il Monti, sva nito il disegno di una nuova edizione della Basvilliana, cercò inutilmente di stampare dal Bodoni. Esse furono poi buttate sul fuoco dal Torti stesso allorchè il Monti, per propiziarsi il governo francese, rinnegò e bruciò la propria cantica; ma si salvò dalle fiamme quanto riguardava Dante, che fu il germe del *Prospetto del Parnaso italiano*, pubblicato per la parte I[a] nel 1806, per la II[a] e la III[a] nel 1812. Con quest'opera il Torti si tirò addosso le ire dei Puristi; però ad essi rese pan per focaccia in un nuovo scritto: *Il purismo nemico del gusto o Considerazioni sulla Prosa Italiana* (1818) e nella *Risposta ai Puristi* dell'anno seguente. Tra i puristi chi più lo moveva a bile era naturalmente il più noto, Giulio Perticari; e già contro di lui in particolare egli apprestava le sue armi, quando il Perticari venne a morte. Doveva il Torti tacere; ma si sa che l'odio dei letterati vive anche oltre la tomba, ed egli non potè trattenersi dallo sfogare la sua bizza in un epitaffio che diceva:

> Tutto è qui Perticari, uom che in parole
> valse, se può valer uom senza sale.
> Pedanteria su l'urna sua si duole,
> chè dispera trovar altro cotale;
> ma Sofia, che odia ognor crusche e frulloni,
> disse: vada all'Eliso de'..... minchioni.

L'epigramma fu spedito a un amico, e, come avviene delle cose dette perchè stiano in segreto, questi ad un secondo lo mandò, il secondo ad un terzo, finchè, caduto nelle mani del Betti, stato punto nella *Risposta ai Puristi,* giunse anche al Monti. Il Monti giustamente si risentì dell'oltraggio fatto al genero suo, e scrisse al Betti che il Torti era un tristo e il suo epigramma gridava la forca, aggiungendovi altre oltraggiose parole, e dolendosi di non aver più modo, per essere già l'ultimo volume della *Proposta* tutto stampato, di carminare la lana al matto di Bevagna. Per via inversa dell'epigramma giunse la lettera al Torti; e questi, un po' acerbo di natura, dimenticata la lunga amicizia, altro più non sospirò che di accapigliarsi col Monti. Diresse prima una lunga lettera al March. Colelli intitolata: *Le bellezze poetiche di Ossian imitate dal Cav. Monti* (1821), poi la ristampò con un'altra diretta al Monti stesso che s'intitola: *Dante rivendicato* (1825), rivendicato cioè contro di lui, che aveva asserito essere la *Divina Commedia* un poema didascalico; e queste due lettere con il *Purismo* e la *Risposta* raccolse quattr'anni dopo in un sol libro sotto il titolo: *Antipurismo* (1829). Ma il Monti, fingendo un grandisprezzo come di gigante con pigmeo, non gli rispose mai, nemmeno dopochè egli scrisse un'*Autobiografia* (1830?), in cui fece la storia della loro amicizia e inserì le lettere da lui ricevute, stampando poi anche un *Aneddoto letterario di un epigramma per la morte di Giulio Perticari* (1834).

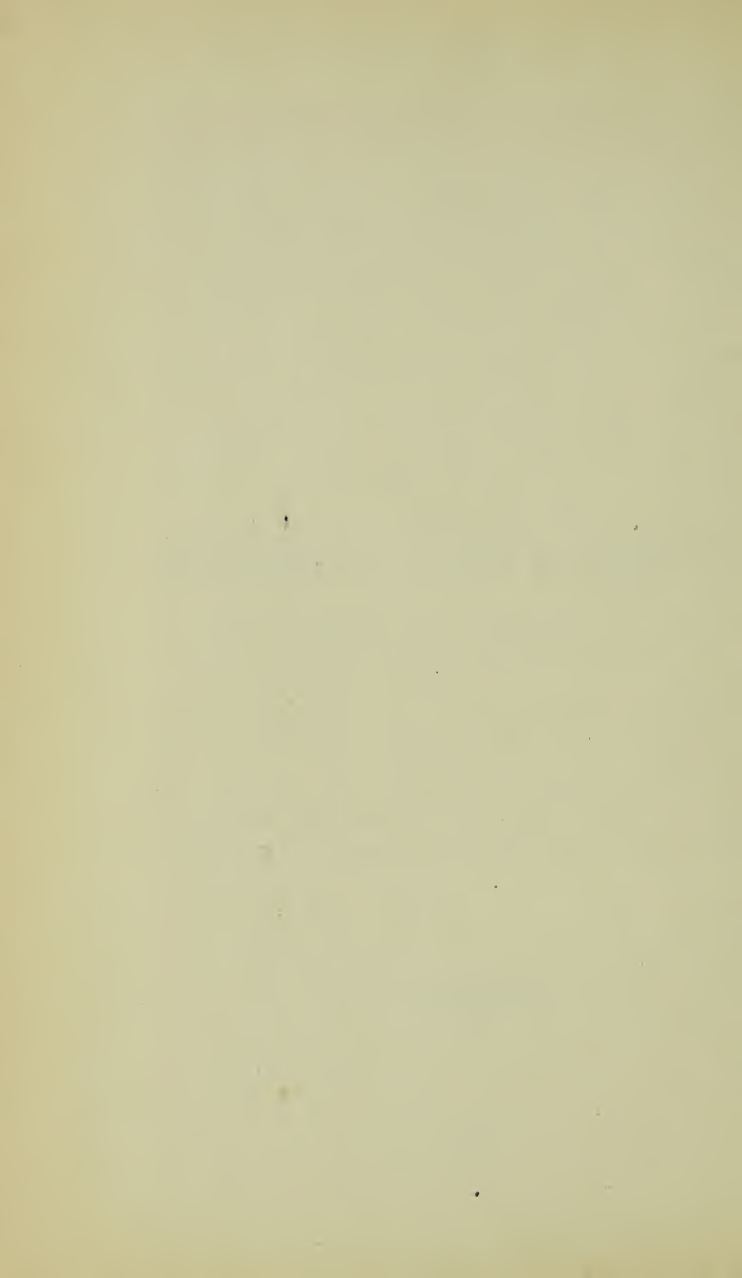
Il Torti trovò invece, senza cercare, un fiero nemico in Monaldo Leopardi, il padre di Giacomo, che

da *La voce della ragione* prese a criticare la *Corrispondenza di Monteverde,* specie di romanzo sociale da lui diretto contro le massime del governo teocratico romano (1832). Il Torti non tacque, anzi rispose vittoriosamente con un'*Apologia* pubblicata nel '35. Ridotto al silenzio Monaldo Leopardi, esercitò altrimenti l'istinto polemico del suo ingegno componendo *La filosofia delle medaglie* (1838), libro nel quale mostra il diritto e il rovescio di alcuni grandi uomini; e nel '39, collo scritto: *La patria di L. A. Properzio nell'antica Mevania,* combattè contro quelli che negavano essere Properzio nativo di Bevagna. Quando pubblicò questo scritto egli contava già la bellezza di 76 anni; tuttavia, perdurandogli la vivacità dell'intelletto, intraprese con entusiasmo giovanile una grande opera: *Le Sibille o storia romantica dell'Universo;* ma, sovraggiunto dalla morte il 2 di febbraio del '42, la lasciò incompiuta fra parecchie prose e versi giovanili.

Questa la materia che il prof. Ciro Trabalza espone o esamina partitamente nel suo libro, cercando con diligenza quanto di nuovo e di utile si sia dimenticato nell'opera del Torti e istituendo raffronti nelle singole questioni con quanto fu scritto da questo o quell'altro critico più riputato in Italia. In quest'opera c'è ordine, chiarezza distributiva di parti, diligenza bibliografica, accuratezza anche nei minimi; c' è in somma bella rigorosità di metodo scientifico, dote che noi non sapremmo mai lodare quanto basti, e vorremmo fosse meno rara nei lavori di tal genere. Ma ci scusi l'egregio autore, se, appunto per ciò che il suo libro ha me-

rito di lavoro scientifico, noi osiamo cercare il pelo nell' uovo e dissentire qualcosa nella composizione generale e in certi giudizi particolari. Pare a noi ad esempio, che volendo, come più volte si afferma nel corso dell'opera, far solo emergere nel complesso la figura del Torti, quello scindere la *Vita* dalle *Opere* e quel far sulle opere come delle piccole monografie, non giovi molto allo scopo prefisso. Di più ci sembra che il suo libro, sebbene dettato in genere con critica serena e imparziale, abbia, forse pel troppo immedesimarsi del critico colla materia, soverchia benevolenza per gli scrittori favorevoli alla sua causa; e all'opposto una certa vivacità eccessiva di espressione e severità di giudizio contro gli avversari, specialmente verso Giulio Perticari e Vincenzo Monti, onde la figura del Torti viene a drizzarsi alla mente del lettore molto più bella e più grande di quanto non sia in realtà. Così almeno pensiamo noi; ma forse noi pensiamo male: del resto è certo che nel suo libro c'è quanto basta per meritare dal pubblico intelligente il favore pronosticato dall' illustre Morandi nella sua lettera premessavi. Sappiamo di fatti che il libro già fu ristampato.

Una nuova interpretazione

della IV egloga di Virgilio

UNA NUOVA INTERPRETAZIONE

DELLA IV EGLOGA DI VIRGILIO

Autore di questa nuova interpretazione è il professor Ruggero Della Torre (1), e noi diciamo subito che non ci persuade affatto; ma è un'interpretazione tanto diversa dalle altre, tanto nuova e meravigliosa, che merita per ciò solo d'essere conosciuta.

Il Della Torre, partendo dal principio che Dante sia stato il miglior interprete di Virgilio e su lui si sia plasmato, inferisce che, come egli cammina tutto chiuso nell'allegoria, così Virgilio sia essenzialmente un poeta allegorico; e come le opere di Dante, pur trattando materia diversa, hanno fra loro un forte legame, così quelle di Virgilio siano

(1) Dott. Ruggero Della Torre. *La IV Egloga di Virgilio commentata secondo l'Arte Grammatica.* Udine, Tipografia del Patronato, 1892.

strettamente connesse le une colle altre. Le *Bucoliche* e le *Georgiche*, egli dice, sono *incunabula* dell'*Eneide*, cioè del poema che canta Enea. E chi è quest'Enea? E' egli forse il figlio di Venere e di Anchise? Oibò! Enea è Virgilio stesso, il quale nello studio paziente e assiduo sui grandi esemplari greci, specialmente sull'*Iliade*, fattosi quasi erede della civiltà greca, torna con essa in Italia a fondare l'*ultima aetas* profetata dal carme sibillino. Le guerre ed i pericoli di cui è piena l'*Eneide*, significano le difficoltà incontrate dall'eroe nel dirozzamento degli uomini. Più particolarmente poi le tre opere di Virgilio rappresentano tre diversi stadii dell'umanità nella sua evoluzione ad un vivere civile sempre più perfetto. Le *Bucoliche* corrispondono all'età pastorale, quando l'uomo viveva ancora nelle selve; le *Georgiche* all'età agricola, in cui l'uomo, uscendo dalle selve, si diede alla cultura dei campi e a tutte le arti che hanno attinenza coll'agricoltura; l'*Eneide* ritrae il costituirsi degli uomini in uno stato politico, quello romano, destinato a diffondersi per tutto il mondo. E come Dante nella sua opera giovanile, la *Vita Nuova*, annunzia la *Divina Commedia*, così il Della Torre imagina che Virgilio preconizzi la sua *Eneide*, e la preconizzi appunto nell'Egloga IV; perciò interpreta, che il *puer modo nascenti* di quest'egloga sia Enea, cioè Virgilio stesso, destinato a cancellare dal mondo le vestigia del male, della barbarie, per mezzo della sua *Eneide*, che crede capace d'irradiare sulla terra una nuova civiltà, come la irradiarono di fatti il *Vangelo* e il *Corano*.

E' un' interpretazione, come si vede, molto serrata e seducente, sostenuta con dottrina e ingegno non comune ; ma è un'interpretazione giusta ? E' un'ipotesi accettabile quella del *puer* Enea ? •

Noi già abbiamo detto che non la riteniamo vera; ora vogliamo dire di più, che la giudichiamo assurda ; e assurda è ad evidenza la stessa ipotesi fondamentale ispiratrice di tutto questo sistema, quella, cioè, che Dante sia stato il migliore interpetre di Virgilio. Chi vuol vedere in qual modo Dante abbia inteso Virgilio, legga nella classica opera di Domenico Comparetti: *Virgilio nel medio Evo* il capitolo intitolato: Il Virgilio di Dante. Là è messo in sodo con tutti i dati possibili, che Dante vide Virgilio attraverso le leggende medievali; ed è fuori di dubbio, per le parole stesse di Dante, che egli pure nell'Egloga IV[a] credeva prenunziata la venuta di Cristo. Ma anche lasciando da parte questo benedetto Dante, quale ragione si può aver mai per ritenere che il *puer modo nascenti* sia quanto meno un *puer* allegorico ? Per il Della Torre la ragione di fatto sta soprattutto nel verso:

Matri longa decem tulerunt fastidia menses.

« Coloro - egli nota - che accettano un *puer* reale, sono imbarazzati a spiegare questi dieci mesi di gravidanza »; e cita l'interpretazione dello Stampini, dell'Offmann, di Carlo Pascal, dell'Agresti, del Gläser, del Ladevig, del Benoist, del Sonntag e quella di Servio. Egli le rifiuta tutte quante per una ragione molto semplice, che a niuno mai saltò in capo di dire *dieci* invece di *nove* ; e forte d'un

passo dell'*Eneide* [lib. 1, 269], in cui Virgilio us:
menses invece di *annos* (va notato però che Vir
gilio non lo fa senza una speciale determinazione)
interpreta *menses* come *saecula*, vocabolo non usat
dai classici per indicare uno spazio di cento anni
e asserisce che i *decem menses* sono i dieci secoli tra
scorsi dall'Enea della leggenda sino ad Augusto con
tenenti i fasti del Popolo romano, notando che
l'azione dell'*Eneide* dura appunto dieci *menses*. Ag
giunge. inoltre il Della Torre, che ritenendo i
puer modo nascenti un *puer* reale, non solo si cade
in errore, ma si fa anche di Virgilio un filosofo
poco saggio, un volgare adulatore. Ecco : noi non
sappiamo se Virgilio sia stato un filosofo o poco
o tanto che sia; ma un adulatore certamente lo fu,
e i carmi genetliaci sono tutti adulatorii. Il fatto
poi che egli cantasse con asseveranza di un nascituro
(il professore Della Torre non accetta l'ipotesi dello
Stampini, che il *puer* fosse già nato e solo per poe-
tica finzione Virgilio lo considerasse tuttavia da
nascere) come di un futuro eroe, quando poteva
darsi, che non soltanto invece d'un eroe, ma pur
di un semplice *puer*, venisse in luce una modesta
puella, poco monta al carme genetliaco in sè. La
poesia non è storia e tanto meno la poesia gene-
tliaca. Del resto può ben essere che per qualche
sortilegio, a cui tanto credevano i Romani, si ri-
tenesse sicura la nascita d'un *puer*, o che tale fosse
il desiderio del padre e il Poeta fingesse di credere
pienamente alla realizzazione di questo desiderio,
sia per far piacere al padre stesso, sia anche solo
per avere mezzo d'intessere magnifiche profezie. Ma

poi forse che un poeta, solo perché grande, deve necessariamente essere un filosofo saggissimo, un carattere adamantino, una coscienza netta di tutte colpe? Certe apoteosi van lasciate ai facitori d'elogi. Pur troppo oggi l'elogio dei trapassati è più in uso della critica sincera e imparziale. Dir male de' poeti vivi è lecito a tutti; ma se si parla di un poeta morto, allora giù il cappello; guai a rimproverargli anche l'ultimo de' suoi mille errori: c'è il caso di trovar subito lì un paladino pronto colla sua brava durlindana a infilzarci come ranocchi. Evidentemente il prof. Della Torre vuol collocare anche Virgilio sugli altari: ma ei giunge tardi, e fino i più ardenti ammiratori del grande Mantovano sono costretti a dirgli: via, Professore, non esageriamo.

Passando ora al contrastato verso:

Matri longa decem tulerunt fastidia menses

noi in verità non sappiamo se nel *decem* ci sia errore o no, e se un tale fatto possa veramente accadere. Osserviamo solo che pure Plauto ci offre un esempio consimile. Vegga il Della Torre l'*Aulularia*, atto V, v. 798 (ediz. di Lipsia) e troverà che Liconide annunzia all'avaro Euclione, che sua figlia sciolse il grembo doloroso in quel giorno stesso delle nozze, dieci mesi da poi che egli, nelle feste di Cerere, vinto dal vino e dall'amore, l'aveva violata:

.... tua gnata peperit decumo mense post.

Supponendo dunque che si trattasse veramente

di *decem menses*, s'intenderebbe anche meglio l'esortazione rivolta dal poeta al *puer*:

> Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem;
> Matri longa decem tulerunt fastidia menses

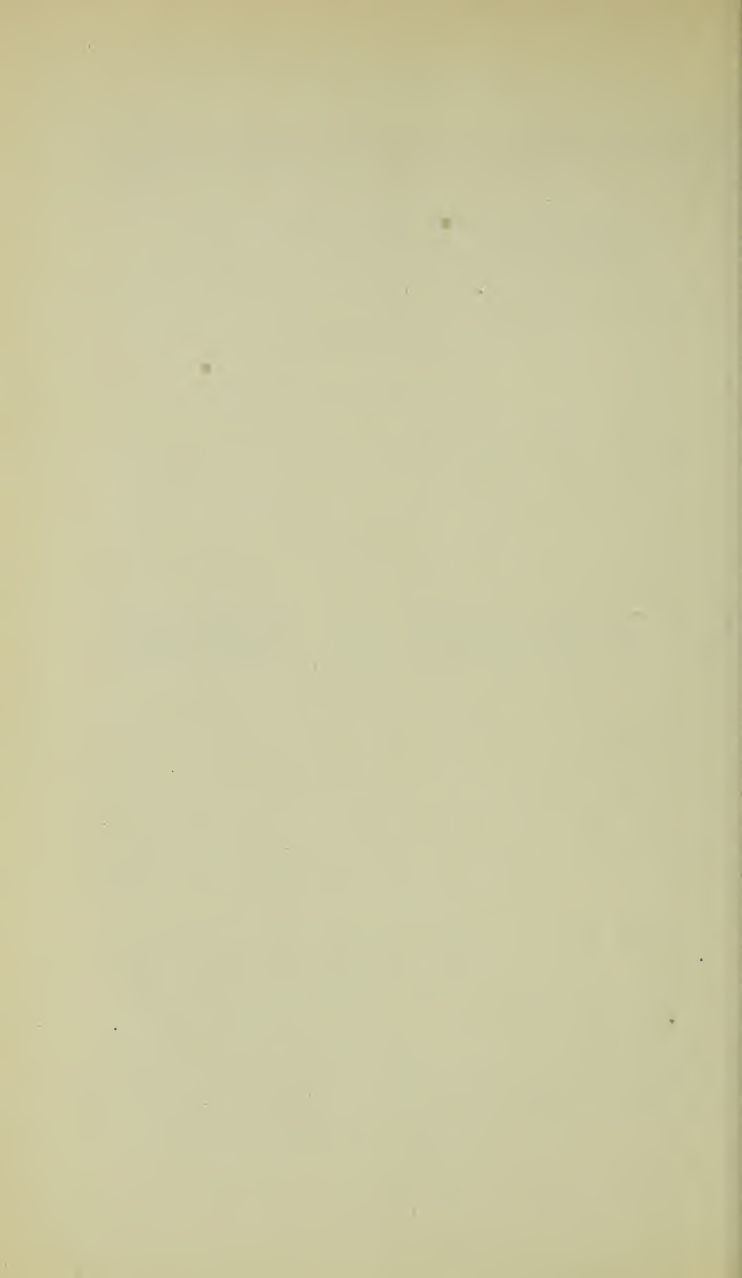
e piglierebbe più risalto l'invocazione a Lucina:

> Tu modo nascenti puero, ...
> . . . .
> Casta, fave, Lucina . . . .

Ma e l'adulazione? ci par di sentir dire dall'egregio prof. Della Torre. L'adulazione? le sta proprio a cuore di purgarne Virgilio? quanto al *puer* niente di più facile. Intenda il *quo* del verso 8° diversamente da quello che le suggerì la sua *arte grammatica*, lo spieghi come un ablativo assoluto o temporale, e vedrà la cosa sott'altro aspetto: vedrà che il Poeta voleva semplicemente dire, che la nascita del *puer* coincideva col punto, in cui doveva fatalmente cessare l'età del ferro e sorgere per tutto il mondo una schiatta buona e onesta, giacché il governo era venuto nelle mani di Augusto, il vero ripristinatore dell'età dell'oro, come dice il Poeta stesso nell'*Eneide*, lib. VI, 792-95:

> Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis,
> Augustus Caesar, Divi genus, aurea condet
> Saecula qui rursus Latio, regnata per arva
> Saturno quondam. . . . . .

E' dunque un vano sogno il *puer*-Enea-Virgilio: un faticoso castello di carte, che ad un soffio del buon senso scompare.

Le Trachinie di Sofocle

LE TRACHINIE DI SOFOCLE

Guglielmo Schlegel nel suo celebre studio sulla drammatica greca, avendo scorto la tragedia *Le Trachinie* molto men bene architettata delle altre tragedie di Sofocle, dice che stimerebbe ben provvedere alla fama del sommo tragico greco, se potesse trovare una qualche testimonianza, la quale gli permettesse di ascriverla, non a Sofocle, ma ad un poeta della scuola di Sofocle, magari al figlio Iofonte. Sostiene poi con altri critici che il monologo di Deianira, con cui si apre la tragedia, oltre a non aver il carattere dei prologhi di Sofocle, è pronunciato senza ragione, e i principii dominanti nelle sue tragedie o non sono o sono soltanto superficialmente osservati nella presente.

Che la tragedia in discorso sia inferiore alle altre di Sofocle non v'ha punto dubbio; ma non è questa una ragione sufficiente per ascriverla ad altro tragico.

Procedendo di questo passo dovremmo pure mettere in dubbio l'autenticità del *Filottete*, in cui l'azione è così mal preparata e svolta, che per avere poi scioglimento ci vuole il *Deus ex machina* non mai adoprato altrove da Sofocle. E non una, ma varie tragedie, tenendo come pietra di paragone la *Medea*, dovremmo rifiutare ad Euripide, e qualcuna pure ad Eschilo giudicando solo dal *Prometeo*.

Il prologo poi è vero che non ha i caratteri dei prologhi di Sofocle, ma forse che un poeta vissuto così a lungo e di cui sette appena su sessanta e più drammi attribuitigli dagli antichi giunsero a noi, non può aver cambiato in qualche periodo l'arte sua? Del resto, se la tragedia ripugna all'arte di Sofocle, come attribuirla alla sua scuola o al figlio Iofonte, che, come dice lo Schlegel medesimo, Sofocle aveva allevato per aver in lui un successore?

Quanto all'accusa che il prologo sia pronunciato senza ragione a noi non sembra giusta. Deianira è personaggio importantissimo, è quello su cui s'incardina l'azione della tragedia. Ella è sposa di Ercole; da quindici mesi aspetta invano l'eroe dimentico dei proprii doveri coniugali; logico adunque ci pare di mettere subito in iscena la moglie tradita e farle narrare, colla loquacità propria della donna afflitta, le sue ansie dal dì degli sponsali fino allora che erasi ridotta in Trachinie. Questo monologo sembra a noi che serva benissimo a fissare la scena della tragedia. Il punto difficile della questione è dunque questo solo in verità, di ammettere che Sofocle abbia scritto una tragedia con un prologo vero e proprio come Euripide; ammesso ciò le altre

obbiezioni non reggono alla critica. Ma e i principii della tragedia? L'intreccio veramente è talora artificioso come nella prima scena fra Deianira, il figlio Illo e la nutrice; o in quella fra Deianira, l'araldo e il nunzio; ma non sempre. L'elemento drammatico in complesso vi abbonda più di quanto comunemente si creda. Il soggetto di per sè solo ha già del grandioso, quasi quanto il *Prometeo* di Eschilo detto da tutti grandiosissimo. Nelle *Trachinie* abbiamo l'eroe nazionale simboleggiante nelle sue dodici fatiche il progressivo incivilimento della Grecia, come già il Vico avvertì, alle prese col Fato, sì che vi possiamo scorgere due allegorie, entrambe importantissime: o l'esplicazione della massima fondamentale nella religione greca, che, ove l'uomo s'innalzi di troppo sugli altri e monti in superbia, tosto la pesante mano degli Dei su lui cade e ne fa miserabile scempio in mezzo a' suoi stessi trionfi; oppur l'umanità che travaglia tutta la vita di pericolo in pericolo sempre in cerca di quella pace che il cuore promette e non concede mai, finchè, giunto il punto di goderne, quando più le sorride il pensiero che il dolce sogno si avveri, trovasi inconsciamente sul rogo, ove posa per sempre dalle lotte del mondo. La prima allegoria è più consentanea al pensiero di Sofocle, che con essa appunto chiude l'*Antigone;* la seconda sente invece un po' d'Euripide; ma già, tutta la tragedia è un po' euripidea. Vi sono di fatti due punti di contatto fra *Le Trachinie* e una tragedia di Euripide: *Medea.* Qui pure abbiamo come personaggi principali due esseri mitologici: Giasone e Medea. Caposaldo dell'intreccio drammatico nella

Medea è la violata fede coniugale di Giasone, come nelle *Trachinie* è quella di Ercole. Entrambe le donne ardono di sdegno contro la rivale e fanno la loro vendetta. La situazione drammatica è quindi in fondo la stessa; ma quanta diversità nella condotta del dramma! Se si volesse fare un minuto raffronto delle due tragedie si vedrebbe facilmente che i principii artistici da cui è retta la tragedia *Le Trachinie* sono in perfetto contrasto con quelli della *Medea*, precisameute come le altre tragedie di Sofocle discordano dalle altre di Euripide. Nè io sarei del tutto alieno dal credere che Sofocle trattasse appunto *Le Trachinie* per gareggiare con Euripidenello svolgimento di un fatto quasi identico. Quest'ipotesi non sarebbe troppo arrischiata: altre tragedie composte addiritturasul medesimo soggetto rivelano l'uso di contendersi la palma nello stesso campo, con mezzi artistici però diversi.

* * *

Ognuno poi sa quanto la moralità della famiglia, pietra angolare dello Stato, concorra alla moralità della repubblica tutta. Sofocle ne è un paladino, nè in tutte le sue tragedie, se ne togli l'*Oreste* in cui Clitennestra inganna Agamennone, si vede mai esempio d'infedeltà coniugale. Nelle *Trachinie* invece abbiamo tutta una tragedia fondata sull'infedeltà coniugale. Ma a quale scopo? Non certo per farne l'apologia! Ercole vuole intrudere nel letto coniugale la bella Iole. Ebbene? il suo è un funesto disegno che ne metterà in iscompiglio la casa, a lui e alla moglie procurerà orrenda morte,

al figlio il dolore di piangere i genitori e l'onta di mettere riparo ai falli del padre sposandosi Iole. Chi in questo serrato legame di fatti non ravvisa la mano di Sofocle? Ma un elemento importantissimo della tragedia sofoclea è ancora quello religioso, che di solito si manifesta come un'emanazione del Fato. E nelle *Trachinie* il Fato c'entra per l'appunto. Ercole, stato sempre savio nella sua vita avventurosa, tranne il periodo di schiavitù presso Onfale, è ad un tratto trascinato nel suo matto disegno da Giove e da Cupido e condotto così per una via di sventure, che sarà la purificazione del suo animo, come il rogo del monte Oeta sarà la purificazione del corpo

Anche per questo lato dunque la tragedia non sconviene a Sofocle; e fin la chiusa, parsa strana a molti, è coerente ai principii religiosi e morali di Sofocle, di quel Sofocle almeno che intendiamo noi e balza vivo e parlante dalle rimanenti tragedie, severo restitutore della morale e della religione, infaticato consigliere di rispetto agli Dei, la cui potenza, egli dice, deve tanto più incutere spavento, in quanto appunto attraversa anche i buoni disegni degli uomini; cosicché il bene non è possibile a chi voglia tenersi lontano da loro. Essi, in altre parole, sono come il sole di Stazio nella *Divina Commedia,* tramontato il quale, subito si fa notte e non si può più procedere nemmen d'un passo. L'uomo quindi non deve troppo presumere di sè; deve badare continuamente a non provocarne lo sdegno, e cercar sempre di propiziarseli in ogni modo.

Questo per l'appunto vuole significare Sofocle quando chiude la tragedia facendo dire agli spet-

tatori esterrefatti per la catastrofe del dramma: « Delle sventure di cui voi siete stati testimoni ha tutta quanta la colpa Giove ». Resta sottinteso: se Giove potè cacciare in un tal pelago di mali Ercole, eroe, figuratevi un po' che cosa potrà fare di voi, infinitamente minori di Ercole! Avviso ripetuto più volte nell' *Aiace,* poiché le sciagurate vicende e la misera fine di quest'eroe sono appunto un'illustrazione di tale precetto. Aiace non d'altro è colpevole, che di aver rifiutato l'aiuto di Minerva, parendogli vergognosa vittoria quella non ottenuta esclusivamente colla forza del proprio braccio. Con ciò egli non disconosce la divinità di Minerva; il suo culto è sempre vivo nel suo cuore, e lo prova l'affabilità e la riverenza con cui accoglie la Dea, proprio mentre la Dea lo inganna esponendolo al ridicolo del suo mortale nemico Ulisse, che, avvolto in una nube, vede, senz' esser visto, la sua pazza impresa contro il proprio gregge.

A chi poi in qualche modo paresse poco rispettosa l'affermazione della colpabilità riversata su Giove, diremo che frasi offensive per gli Dei ricorrono qualche volta anche nelle altre tragedie di Sofocle, come sfogo dei personaggi, s'intende, e fors'anche come proprio sfogo; giacché Sofocle ebbe a sopportare non poche traversie, e nella piena dei mali vien naturale un'imprecazione contro chi de' nostri mali crediamo autore. Nel *Filottete* ad esempio, Neottolemo, annunziata la morte del padre suo, di

Aiace e d'altri eroi, alla domanda del protagonista se ancor viva Tersite, avendo risposto:

. . . . Veduto
Non l'ho, ma vivo ricordar l'intesi (1)

Filottete, che, esacerbato da dieci anni di orribili sofferenze, pare mediti da tempo qualche sfuriata contro gli Dei, piglia la palla al balzo e grida furioso:

Vivo sarà: chè non perì di tristo
Nullo finor: gli Dei n'han cura, e gli empi
E i fraudolenti dalla via d'Averno
Godon ritrarre, e i giusti e i buoni invece
Precipitarvi sempre. Or che pensarne
Dovremo noi? Come poss' io dei numi
L'opre laudar, se ingiusti i numi io trovo?

E più oltre, imprecando Filottete contro Neottolemo, da cui fu spoglio dell'arco d'Alcide, ed esclamando:

. . . . oh l'empio
Che l'inganno tramò, veder potessi
Per tanto tempo in tanti affanni avvolto!

risponde il coro:

Opra è ciò degli Dei, non fraude od opra
Della mia mano; onde sovr'altri versa
Il tuo fiero imprecar

cioè, versa le imprecazioni sopra gli Dei.

Nell'*Antigone* si ha esempio di permesso oltraggio all' innocenza, che i Numi dovrebbero sempre pro-

(1) Per necessità tipografica citiamo, invece del testo greco, la traduzione di Felice Bellotti nell'edizione riveduta, che si può dire perfetta.

teggere; perciò pure Antigone, vera martire della pietà fraterna, si querela degli Dei dicendo:

> . . . . Derelitta
> Dagli amici (me lassa) viva scendo
> In caverna di morte. E in che de' numi
> L'ire io mertai? Ma che mi giova ai numi
> Volgermi più? Che più cercar soccorso?
> Pia, d'empietade io m'acquistai mercede.

E nell'*Aiace* il coro, piangendo l'eroe semi-impazzito, esclama:

> . . . . o progenie
> Di Telamon, per tuo voler non sei
> Alla stolta trascorso opra feroce;
> Ma n'han colpa gli Dei.

Teucro infine, per citare l'ultimo passo delle tragedie di Sofocle in cui s' incontri un atto di rivolta alla divinità, movendo compianto sull'estinto Aiace, più chiaramente di tutti manifesta brutta opinione degli Dei:

> . . . . In danno sempre
> Van de' mortali ogni più trista cosa
> Fabbricando gli Dei. Pensi altramente
> Chi al mio dir non s'acqueta: io così penso.

Ove poi si volga l'occhio ai personaggi, si può francamente dire, che niuno di essi contravviene all'arte di Sofocle, la quale non pone mai in iscena caratteri ributtanti. Anche ravvolti tra nefande sozzurre, come ad es. Clitennestra, già citata, il personaggio conserva sempre dignità di sè stesso, nè mai perde quel decoro che in genere l'arte greca serba sempre nelle sue rappresentazioni e rifulge specialmente in Sofocle. Prendiamo Deianira. Essa

è pure per ogni lato tipo onestissimo di donna. Una sola volta potrebbe non parer tale, quando sentenzia che :

> . . . . . in tenebre sepolta,
> Se anco fai turpe cosa, onta non reca.

Ma è questo un cattivo suggerimento della sua paura, una scudisciata che ella stessa si dà per acquistar coraggio nel far qualcosa che valga a richiamare l'amore di Ercole. Di fatti il suo carattere morale si mostra adamantino in tutta la sua vita e nella morte stessa che s'infliggerà in pena di avere, pur involontariamente, data morte al marito, poiché, com'ella stessa altra volta dice,

> . . . . . non può trar vita infame
> Chi pria che iniqua esser vorria non nata.

Similmente si mostra ripugnante dal male, quando, parendole che il coro sospetti che lei voglia adoprar colpevoli incantesimi e stregonerie per richiamare l'amore di Ercole, sprezzantemente risponde:

> . . . . . Arti adoprar malvage
> Non so, nè voglio, e chi le adopra abborro ;

o quando narra la morte di Nesso :

> . . . . me . . . . .
> Sugli omeri si tolse, allor che sposa
> Presi Alcide a seguir. Quando nel mezzo
> Fummo del fiume, con procace mano
> Mi tocca ; io grido ; al mio gridar si volge
> Ratto il figlio di Giove, ed a lui vibra
> Pennuto stral, che stridendo gli passa
> Per lo petto al polmone.

Stupendo quadretto nella sua ingenua semplicità, da cui rifulge tutta la bellezza morale di Deianira.

Nel pudore di lei non c'è studio di sorta, è natura toccata, anche dove il fiume è più alto, non pens affatto al pericolo di essere abbandonata fra le onde ella grida, e il grido le esce spontaneo dal petto Così la mimosa, appena tocca, chiude le foglie e s stringe pudica nel cespo.

Anche Lica araldo, quantunque bugiardo, non in nulla moralmente deforme. Mentisce per paur di Ercole e per risparmiar dolore a Deianira. Piut tosto è mal tratteggiato; opera stoltamente: perci davvero nel contrasto fra lui e il nunzio non si ricono sce la mano di Sofocle, tanto più che vi si vede im piegato, per imbastire la scena, uno di quei mezzucc a cui sono soliti ricorrere soltanto i tragici novellini Ma può essere una debolezza momentanea:

. . . . quandoque bonus dormitat Homerus.

In genere però il dialogo è ben condotto con quella sobrietà e pensata gravità, non priva ad un tempo di energia e di spigliatezza, che conferisce alle scene di Sofocle un carattere costantemente sereno, de tutto contrario a quelle di Euripide, ora troppo povere ora troppo magnifiche.

* * *

La tragedia dunque pel soggetto, pel carattere de personaggi, pel suo svolgimento, pel suo scopo civi le, morale e religioso conviene a Sofocle. Nè si deve credere che l'opera, sebbene difettosa in parecch punti e in pochi eccellente, possa togliere pregio alle rimanenti tragedie, come lo Schlegel, entu siasta dell'*Antigone*, dell'*Edipo Re* e dell'*Edipo a Co*-

lono, troppo severamente giudicò. Diremmo anzi che questa tragedia dovrebbe avere per tutti i critici eccezionale importanza. Senz'essa e il *Filottete* contempleremmo Sofocle nelle più eminenti sfere dell'arte colla stessa meraviglia con cui si contempla Omero, inutilmente rivolgendoci la domanda: come e quando salì lassù? è di tanto capace l'umana creta? *Le Trachinie* e *il Filottete* ci dicono di sì, ci additano la via tenuta nell' ardua salita, ce ne spiegano insomma la grandezza; e noi meglio lo intendiamo il grand'uomo e, meglio intendendolo, lo pregiamo di più.

Terra o Fuoco?

BOZZETTO DRAMMATICO DI C. A. TRAVERSI

TERRA O FUOCO?

Bozzetto drammatico di C. A. Traversi

S'era nella seconda metà di luglio del '95, salvo errore, e io mi trovavo a Torino, quando vidi affisso su per le cantonate un annunzio di recita al Teatro Gerbino con non so quale commedia e un nuovo bozzetto in un atto: *Terra o Fuoco*? di Camillo Antona Traversi. Il nome dell'autore e degli attori principali (Compagnia Pasta e Tina di Lorenzo) mi pose addosso la curiosità di assistere alla recita, ma più di tutto mi punse il titolo del bozzetto. Terra o fuoco? terra o fuoco? dicevo tra me accelerando il passo sotto i portici di Po; che diavolo può mai significare? che razza di titolo è mai questo? ci sarà da ridere o da piangere? da ridere, certo: forse si tratta di uno dei soliti equivoci a cui la commedia francese ci ha ormai avvezzati. Così ragionando col signor me stesso giunsi davanti al Gerbino tutto splendente nella bianca luce

delle lampade elettriche. V'era alla porta una gran folla che faceva ressa, e un po' spinto un po' spingendo entrai in tempo per prendere un buon posto.

In un attimo il piccolo teatro si riempì così che uno spettatore di più non ci sarebbe potuto stare; e non avevo ancor finito di mandar in giro quello sguardo circolatorio, di cui ogni spettatore, all'entrar in teatro, prova il bisogno, quando suona il campanello, il sipario s'alza e... Tina, la bella Tina, la seducente fanciulla dai grandi occhi fulgenti, dalle risatine limpide e squillanti, si vede abbandonata sur un divano col corpo in tremiti fra singhiozzi erompenti vivi dall'intimo del petto e mal soffocati dalla bianca pezzuola di batista. La scena intanto immersa in tetra luce a poco a poco si popola. Ecco il marito tutto pallido in volto; ecco un amico non punto lieto; ecco la serva come sbigottita da religioso terrore; ecco infine altre persone contegnose e gravi che entrano pian piano in punta di piedi, parlan poco e basso, scompaiono come son venute, leggiere e tacite come ombre. Di quel che dicono non s'intende troppo, si capisce però che stan preparando un funerale. A chi?

In fondo alla sala si è aperto a mezzo un uscio e s'intravede un lettuccio, tutto bianco, attorniato da candelabri accesi: vi sta disteso un morticino. Ma come mai la madre non è là, non è là inginocchiata accanto al piccolo essere che fra poco si porterà via da quella casa muta per sempre alle sue liete risa e al pispiglio? Forse il lungo piangere l'ha affranta. Ma no: si sente che qualcosa, ancora più opprimente della morte del figlio, tortura il cuore alla

povera madre: fra lei e il marito qualche contesa ha da scoppiare. Quel silenzio lungo e doloroso rassomiglia alla calma piena di paura che precede la tempesta. Il marito è abbastanza tranquillo nella sua tristezza; pure un certo non so che lo punge, lo agita: tanto silenzio gli stringe il cuore. Egli non sa bene ciò che si voglia; se preferisca sentir la voce dell'adorata donna o no; ma ha bisogno di sentirsi bagnar le guance da quelle lacrime, di stringer fra le sue braccia quell'esile vita, quasi per dimenticare quell'altro corpicino che non stringerà mai più. E le siede appresso e fa per abbracciarla; ma l'ha appena tocca, che, come molla a lungo compressa, d'un subito ella scatta, con un grido affannoso, straziante: « No, bruciarlo; no, il mio bambino, la mia carne; no, non voglio! » e convulsa, semiviva, gli cade singhiozzando nelle braccia.

Un fremito corre pel teatro; gli uomini voltano il capo con atto brusco di contrarietà o soffiano ipocritamente il naso con persistenza e stizza di raffreddato, mentre le donne, usando d'un buon diritto del sesso debole, asciugano palesemente le lacrime. Pure, fra questo pigiarsi e tossire e sonar di naso, si tira da tutti un buon respiro di sollievo, chè l'enimma è sciolto; ormai tutti intendono quel titolo strano: *Terra o fuoco?* sormontato da un gran punto rosso interrogativo che tanta curiosità aveva messo nel pubblico: resta però sempre l'interesse di vedere se la vinca la terra o il fuoco, la donna o l'uomo.

La scena procede svolgendosi tra i due coniugi con tutta naturalezza e semplicità; e a poco a poco ci è narrata la storia di quella famigliuola.

L'uomo è ardente apostolo della cremazione e dell'amor libero; lei, conquistata dal cuore, si converte alle sue teorie e fa casa comune. Ma i genitori la dimenticano e la società la fugge. Poco importa: prima l'amore di lui, poi quello del bambino, bastano a riempirle l'anima di gioia e renderle soave l'esistenza. Breve però è l'incanto: il bambino ammala e muore: anche la sua vita è spezzata. Fra i dolori di quel luttuoso avvenimento una zia viene a visitarla per portarle il saluto della madre e una parola di perdono colla preghiera di *seppellire i morti*.

A quelle parole tornano a galla, su rievocate dal dolore, le memorie della giovinezza: la madre buona e affettuosa, la fede in cui trovò dapprima gioia e conforto, le numerose e gaie amiche di scuola e di famiglia, il mondo insomma nel quale fu allevata ed educata. Ma più di tutto le parla in cuore la voce del sentimento, e la pia usanza di crescer fiori sulla tomba degli estinti e coglierne e serbarne nel medaglione che si porta al collo o si chiude nel cassetto delle memorie segrete.

Per questa via il suo pensiero corre alla cremazione, e ne prova un disgusto orrendo imaginando, come Dante nel Purgatorio,

Umani corpi già veduti accesi.

E' il corpicino del figlio, del figlio suo tante volte coperto di baci, che lei vede investito dalle

fiamme rugghianti e lingueggianti intorno, che vede contorcersi e cambiar colore quasi fosse vivo e sentisse, mentre a goccia a goccia cala giù fiammeggiando l'adipe acceso, finché, esaurita la materia grassa, resta duro e stecchito, in balía delle fiamme, e si fa prima nero come il carbone, poi via via si cambia in bianco riducendosi a un pugno di cenere.

Ed è lei, lei che sente, che soffre, che spasima!

Certo, se pensasse alla sorte riserbatagli dalla tomba, ne proverebbe pure orrendo disgusto. Ma no, ella là non lo vede e non ci pensa. Ella ricorderà solo che l'ha posto nella cassa, come un tesoretto nel suo cofano; l'ha tutto coperto di fiori, vestito del suo bell'abitino bianco, la testina appesantita co' riccioletti biondi sparsi sul guanciale, come quando dormiva sognando al suo fianco, e nel notturno silenzio ella ne udiva il respiro tranquillo. Un po' pallido, si, egli è ora; un po' sfatto; ma sempre lui, sempre il suo angelo, in placido riposo.

Questo rapido confronto mentale, naturalissimo all'immaginazione viva della donna, acuisce in lei il senso della rivolta, che a sua insaputa già forse le stava latente in cuore; e getta il grido disperato che fa vacillare il marito nella sua fede. Egli tuttavia resiste, porta ragioni su ragioni, le ricorda com'ella liberamente accettasse e giurasse di condividere le sue idee; ma tutto è inutile; oramai quella donna è il suo unico, vero e santo affetto di questa terra: la cremazione del bambino sarebbe uno strazio troppo forte per lei, che o ne morrebbe o ne resterebbe addolorata tutta la vita; ed

egli cede con un sorriso di compatimento sulle labbra. Ma il Traversi dice tutto questo? No che non lo dice: lo accenna, lo fa sentire e pensare ed è questo appunto il segreto dell'arte sua veramente grande e fine. Si può tuttavia fare un gran rimprovero al Traversi, ed è che la scena con cui si apre il bozzetto, doveva essere il colpo finale. Egli doveva prima - mi si perdoni il tono cattedratico - mostrare quanto in astratto siano belle certe teorie, e poi far vedere com'esse si rompano inesorabilmente contro la realtà della vita. Niun drammaturgo poteva comporre opera che rispondesse nel mezzo e nella fine a sì forte principio: un momento psicologico simile od eguale è difficile a trovarsi: superiore, impossibile. Di fatti il resto, pur trattandosi solo di un bozzetto, non sfuggì agli strali della critica, e anche a teatro parve un po' freddo. Tuttavia il sipario cala fra le approvazioni e gli applausi che, timidi dapprima, poi più larghi e risoluti, scoppiano alla fine come un uragano dalle gallerie alla platea e alle sedie chiuse; e dopo varie chiamate a Tina e al Pasta, le assordanti grida di *fuori l'autore! fuori l'autore* fanno rimorchiare il Traversi alla ribalta, ove la sua figura modesta e dignitosa, la sua bella testa brizzolata colla scriminatura da banda, i forti lineamenti di pensatore e d'artista aumentano, se pure è possibile, l'entusiasmo del pubblico.

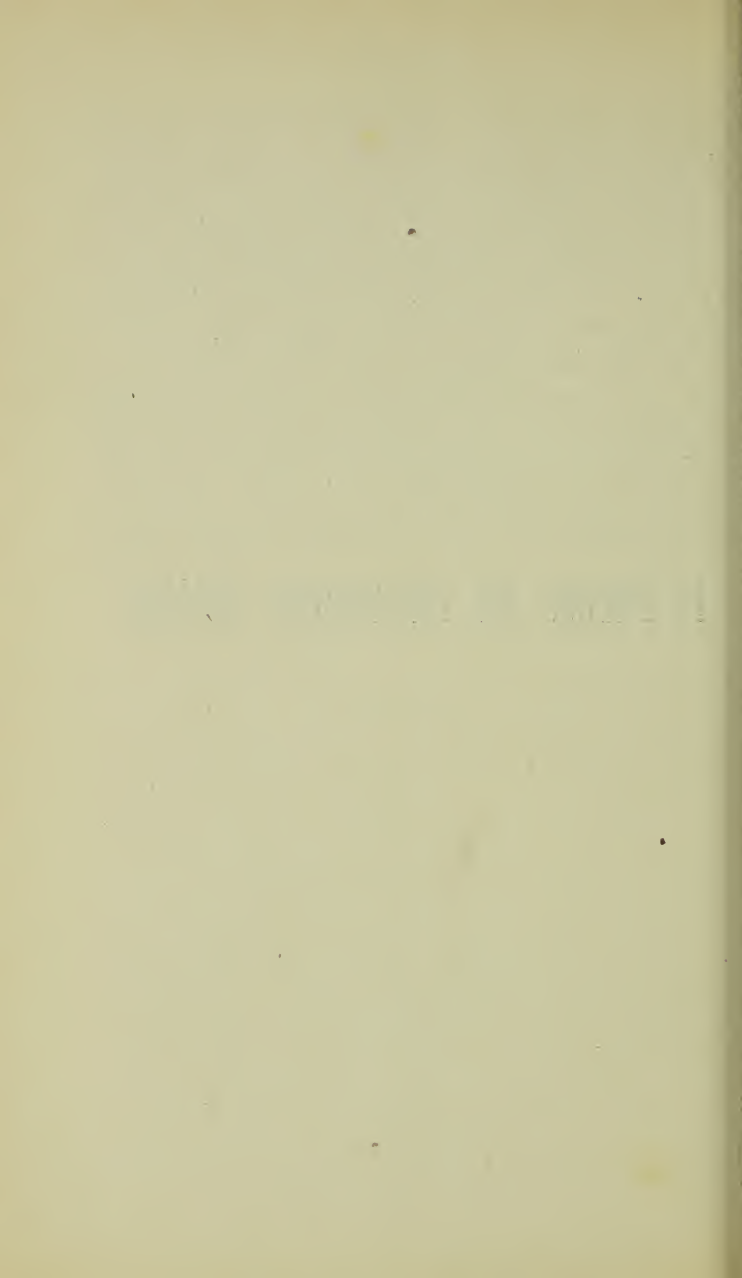
—•—

Si sta intanto allestendo la seconda rappresentazione; ed un signore alla mia sinistra, ben pasciuto e strigliato, solito evidentemente a cer-

car la via migliore tra le più comode, stato sempre cogli occhi fissi sulla scena e rimasto lì per un tratto a guardare, senza vedere, il sipario calato giù definitivamente, seguendo il volo del suo pensiero, ad un tratto si volge agli amici e nella commozione generale lancia un po' concitato il suo giudizio: — Ma la dimanda è rimasta senza risposta: il Traversi non ci ha punto dimostrato se sia meglio la *terra* o il *fuoco*. — Io non so quello che gli amici gli abbiano risposto, perché me ne sono andato via subito a respirare una boccata d'aria della strada; ma tra me e me pensavo: curioso questo signore! che si va al teatro per sapere se sia meglio farsi cremare o seppellire? Se si giudica del valore di un dramma dall'indicare che fa più o meno chiaramente uno scopo pratico, povera la mia arte! ti vedo e non ti vedo.

E' questo un bozzetto tutto moderno, di una lotta che si svolge nella parte più eletta della nostra società, nelle famiglie di quasi tutti i soci dei forni crematorii. E' una lotta combattuta chi sa quante volte fra le pareti domestiche, ed ora primamente portata sulla scena da uno scrittore fine e intelligente. Questo si dice sentimento moderno, studio della vita, giusto discernimento e criterio! Alla domanda non fu data risposta, nè poteva essere data in un teatro: la potrà trovare, chi vuole, nei libri d'igiene e negli opuscoli speciali che ne trattano ampiamente sotto ogni rapporto. Il dramma, come dramma, deve porci sott'occhio un conflitto di passioni varie e forti, deve muovere in noi gli affetti con una rappresentazione quanto

più possibilmente vera della vita e del mondo. E l'autore questo per l'appunto ha fatto colla massima evidenza. Che se poi si volesse dal bozzetto indurre se il Traversi personalmente dia la preferenza alla *terra* o al *fuoco*, niun dubbio ch'egli non tenga pel *fuoco;* ma diede la vittoria alla *terra*, perché così di solito avviene e per rappresentarci l'eterno vero che, ove il sentimento comanda, la ragione non vale: che il sentimento, come la luce, tutto colora, e là è in particolare il sentimento, là nel cuore di quell'essere per cui unicamente in fondo amiamo la vita, ci facciam belli e forti, affrontiamo rischi mortali e rinunciamo persino alle nostre più salde convinzioni.

Il Perseo di Benvenuto Cellini

IL PERSEO DI BENVENUTO CELLINI

Ho letto poche pagine che mi abbiano così dilettato come quelle in cui il Cellini nella sua *Vita* narra, o meglio descrive, la fusione del *Perseo.* Coll'animo sempre ondeggiante fra la curiosità, il timore e la speranza, lo seguii in tutti i preparativi per la fusione, fino a quando con una gran febbraccia si butta per morto nel letto, donde salta poi su urlando come uno spiritato appena sente dire che il bronzo fa migliaccio; e fa portar quercioli ben stagionati e butta nel metallo in fusione un mezzo pane di stagno di 60 libbre per farlo sciogliere meglio: poi, scoppiato con gran fragore il coperchio della fornace, apre lesto i canali della forma; e, tardando il bronzo a scorrere, vi butta dentro e piatti e scodelle e posate di stagno, e prega Dio e tempesta e grida, mentre di sopra

arde più forte il tetto minacciando rovina, e di fuori imperversa il vento e la pioggia.

Finita la fusione, come se nulla fosse stato, il Cellini mangia un piatto d'insalata che si trovava là sur una pancaccia, dorme dolcemente per qualche ora e si risveglia alle facezie della serva furbacchiona e alle dolcezze di un bel cappone grasso: manda contenti i lavoranti e due giorni dopo va a scoprire la sua opera, che a prima vista parve essere perfettamente riuscita, tanto perfettamente che quasi se ne accora, perché egli aveva detto al duca Cosimo, che il piede destro di Perseo non sarebbe riuscito. Però, nello scoprirlo interamente, s'accorge che quasi la metà di quel piede non è venuta bene, e allora si consola d'essere stato indovino. Bel matto quel Cellini! E che festa allorché, per volere di Cosimo, mostra la prima volta al pubblico la sua statua! più di venti sonetti laudativi furono in un giorno solo appiccati alla baracca in cui l'opera stava rinchiusa; e quando la scoprì definitivamente, il popolo corse in folla a vederla, ed egli era mostrato a dito a questo e a quello come una meraviglia.

Tutto ciò io ricordavo distintamente la prima volta, che, visitando Firenze, mi recava difilato in Piazza della Signoria. Accanto al turrito e merlato Palazzo Vecchio, la Loggia dei Lanzi, comunemente detta dell'Orcagna richiamò subito il mio sguardo, e con essa il *Perseo*. Quale delusione! davanti alla statua, tanto vagheggiata in fantasia, restai quasi freddo e non potei trattenermi dal mormorare tra me, come indispettito: « Benvenuto mio, hai più

chiacchiere che fatti. Io non darei quelle tue pagine per questo bronzo ». E volte le spalle, mi fermai in contemplazione dei due immortali lavori di Gian Bologna, pendendo incerto se dar la palma alla *Lotta fra Ercole e il Cèntauro* o al *Ratto delle Sabine*. Tutt'e due le opere sono meravigliose. Nella prima si ha Nesso procombente sulle ginocchia e scavalcato da Ercole, che, postagli la sinistra nei capelli, lo torce violentemente sul busto sino a fargli quasi toccare colla testa la schiena equina, mentre colla mazza vigorosamente alzata sta per finirlo.

Tutto in quest'opera mi piaceva; nè mi stancavo di rimirarla per ogni verso. Solo la postura di Ercole non mi parve la più felice, non mi parve la più adatta a raccogliere tutte le forze in quel momento estremo. Ma certo l'artista, nel concepire tale l'ultima fase del combattimento, mirò a far più serrato che fosse possibile il suo gruppo, sia per rendere più viva, colla vicinanza dei corpi, l'idea della lotta, sia per dargli resistenza contro i pericoli che le opere di scultura corrono nei secoli. Di fatti anche nel *Ratto delle Sabine*, vero capolavoro, tenne questa via. Ivi un giovane romano trasporta a forza una donzella sabina, la quale si contorce e tenta sfuggirgli dalle braccia, mentre invoca al soccorso il padre, che sta rannicchiato, mordendosi le mani, fra le gambe del predone. Quest'ultima figura, esteticamente considerata nel gruppo, è infelicissima. Per quanto nascosta e fusa nell'insieme, rompe la bella linea delle due statue superiori, splendida visione di forza e di bellezza. Il giovane romano è un atleta gentile che incute

timore ed amore, e la donzella sabina, tanto casta nella sua nudità, è figura fidiaca che palpita tra le forti braccia del ladrone col tremore di una colomba fra gli artigli dello sparviero; ma nel tempo stesso oppone tanta resistenza, che ben si direbbe nata fatta per quei robusti amplessi, onde di leggieri s' intende come presto e sì profondamente si affezioni al rapitore, da slanciarsi poi nella pugna famosa temendo della vita di lui ugualmente che di quella del proprio padre, sì da esclamare, al dire di Livio, colle altre compagne: *melius peribimus, quam sine alteris vestrum viduae aut orbae vivemus*. Dato quindi uno sguardo alle altre statue, dopo forse un'ora di ammirazione trascorsa in un batter d'occhio, me ne partii guardando ancora una volta il *Perseo*, non parendomi vero che dovessi provare una così amara delusione; e tornai indietro per visitar meglio quel miracolo di sveltezza e leggiadria che è il campanile di Giotto; S. Maria del Fiore, cui si direbbe che le fate co' loro bianchi e svelti ditini una notte lavorassero nel marmo la sua candida facciata di trine, e il bel San Giovanni, colle famose porte di bronzo degne davvero del Paradiso; mentre mi girava pel capo un giudizio letto in un libro francese: « *Les formes de Persée sont belles, mais la figure manque d'animation* » che tanto mi aveva urtato, e allora mi pareva giusto pur troppo.

Pochi giorni dopo, ritornato a Firenze, corsi di nuovo subito in Piazza della Signoria; e quasi addolorato della mia prima impressione, mi piantai innanzi al *Perseo* concentrando negli occhi tutta l'anima, come per rapire al bronzo il segreto della

sua bellezza. Ed oh meraviglia! al mio sguardo fisso e indagatore il bronzo si avvivò come per incanto, e la sua posa mi parve una mossa, quasi per dire, esponendo il giovane corpo all'ammirazione: guarda come son bello! Allora davvero ne penetrai tutta l'eccellenza artistica e mi resi ragione di quanto una volta avevo letto, che il cesellatore Pietro Casali, davanti quel prodigio dell'arte, come pure dinanzi al *David* di Michelangelo (allora il *David* giganteggiava tuttavia sulla medesima piazza col *Perseo*) stava tremando e una notte intera si fermò, come fuori de' sensi, a contemplare con quello di Michelangelo il miracolo di Benvenuto.

Mi resi allora ragione, ho detto, del merito intrinseco del *Perseo*, e l'avvalorai facendo rapidamente un confronto colle altre statue della Loggia e della Piazza. Lasciando stare l'*Ercole* di Baccio Bandinelli, un vero sacco di poponi messo ritto accanto al muro e che tra le belle statue dintorno fa la figura della cornacchia in mezzo ai pavoni, l'*Aiace*, greco, il *Neottolemo* di Pio Fedi, il *Nettuno* dell'Ammannati, il *Romano* del Ratto delle Sabine e l'*Ercole* di Gian Bologna hanno bellezza somma e vigoria umana, o all'umana molto somigliante. Perseo invece ha le forme dell'uomo divinizzato, quelle che l'arte e la fantasia popolare sogliono attribuire agli esseri celesti. La sua è una bellezza tutta ideale, che, salvo alcune imperfezioni, sebbene tratta in parte dal figliuolo d'una Venere molto terrestre, non trova niun riscontro in terra. Perseo non ha bisogno di muscoli molto pronunciati, (e appunto per ciò il braccio destro stona col rima-

nente del corpo), non ha bisogno d'un torace da atleta per essere forte: egli ha in sè stesso la forza; la sua potenza sta nella sua alta missione e nell'assistenza divina di Giove, Minerva e Mercurio. Si direbbe quasi che il Cellini, nella concezione del figlio di Danae e di Giove, s'inspirasse in certo modo a quella dantesca dell'Angelo che passa Stige a piante asciutte, e tutto fuga innanzi a sè, come un turbine, colla sola sua presenza, e d'un semplice tocco d'una sua verghetta spalanca la grave porta ferrata del castello entro cui sta appunto Medusa. Sopra un plinto di marmo quadrilatero ad angoli smussati, svelto e aggraziato quanto più si possa immaginare e di proporzioni perfette, ornato nello zoccolo d'un finissimo bassorilievo rappresentante la liberazione d'Andromeda, e nelle quattro facce da statuette in bronzo d'una levigatezza di marmo, che tutti indistintamente proclamano capilavori, specie la *Danae*, giace il troncone di Medusa tutto scontorto nell'estrema convulsione dell'agonia, con un braccio penzoloni ch'è d'un verismo spaventoso; e di sul tronco s'inalza, agile e dritto in graziosissima posa, Perseo stringendo nella destra il ferro, mentre colla sinistra immersa tra i serpentelli rabbiosamente aggrovigliati intorno, solleva in alto il capo sanguinoso della Gorgone, come per mostrarlo alla folla stupefatta. In quest'opera il Cellini evidentemente fu dominato da un'idea tutta morale. Egli nel mito di Perseo e Medusa, più che il pensiero politico di Cosimo, secondo cui il *Perseo* doveva contrapporsi alla *Giuditta* di Donatello, volle simbolizzato, come pare, il trionfo della virtù sopra la pas-

sione, la vera Medusa che impietra il cuore degli uomini, li fa di smalto. Forse questo concetto sarebbe parso più chiaro, se a Medusa, anguicrinita, avesse dato un volto orribile; ma si deve notare che pur l'arte greca rappresentò sempre bella la terribile figlia di Forco; e ben a ragione, perché il vizio, come il Gerione dantesco, ha sempre benigna di fuor la pelle e la faccia d'uom giusto, senza di che non potrebbe alloppiare gli uomini. Così l'opera del Cellini non è soltanto uno splendido bronzo, ma un'opera piena di pensiero filosofico, un'opera altamente morale, ben degna di figurare a pubblico ammaestramento sotto uno degli archi solenni della più perfetta loggia del mondo, su una delle più famose piazze che la storia ricordi, in cospetto d'un popolo di artisti, cui bene sta la poetica arme del giglio, all'aere mite e sottile d'un cielo purissimo di

« Dolce color d'orïental zaffiro ».

La Rocca di Cerbaia

LA ROCCA DI CERBAIA

Tra due catene di alte colline ora dritte e serrate, or aperte in dolci seni e vaghi anfiteatri, la valle del Bisenzio si stende dai gioghi dell'Appennino di Monte Piano alla pianura di Prato, percorsa a sinistra dal Bisenzio, a destra da uno stradale ampio e ben battuto, come in genere tutte le strade di Toscana. E dai verdi clivi, come scendono nel fiume innumeri rigagnoli ad accrescerne la benefica forza motrice, così le popolazioni si riversano sulla strada, che, frequentata continuamente da migliaia di carri d'ogni forma, da armenti, greggi e pedoni, si direbbe quasi una via immensa d'un immenso villaggio. Di qua, di là paesetti, ville e cascine biancheggiano tra il verde dei poggi: giù, lungo il greto del fiume, sorgono con agili camini gli opifici: e il rumor sordo delle turbine e dei telai e delle pesanti mole nelle gualchiere si mesce e confonde

co' tintinnanti sonagli de' cavalli, collo schioccar delle fruste e col rauco grido del barocciaio steso sugli alti e traballanti carichi di cenci e lanerie, col muggito degli armenti, col belar delle greggi disseminate per le balze, collo scampanio ora lieto ora pateticamente soave delle candide chiesette civettuole occhieggianti tra i severi cipressi del sagrato. Impossibile restar indifferenti a questa gaia festa della valle: il letterato, l'artista, il commerciante, il contadino, tutti si sentono più o meno commossi, e ognuno, giusta la natura e l'educazione, ammira o questa o quell'altra bellezza. Ma v' è un punto della via in cui tutti, tutti quanti si trovano quasi per forza fissi cogli occhi e coll'animo in un medesimo segno, in una fantastica visione: la Rocca di Cerbaia.

A chi viene da Mercatale, cioè dalla parte di Montepiano, la Rocca, fra tanta gaiezza di natura, si disegna a un tratto dritta e nera sull'orizzonte come fantasima di una feroce età. Vero nido d'aquila, sta in vetta d'un picco roccioso, che si stacca bruscamente da un ramo dei Monti della Calvana e si spinge nella valle quasi a sbarrarne il passo. La forma del picco è irregolare. A nord la costa precipita: ad est e a sud è scoscesa: ad ovest è ripida. Di qui era l'accesso alla Rocca, e di qui erano anche, ben s'intende, le fortificazioni maggiori. Nòcciolo di tutta la Rocca è una torre quadrata, solidissima, tutta chiusa dai lati. Vi si entrava forse di sotto per qualche via nascosta, se pure

non vi si passava di sopra con iscale, come si fa ora, o con un ponte mobile, che metteva all'altra torre più bassa e amplissima, la quale racchiude la prima e forma il cassero, quello appunto che si vede nereggiare da lungi in forma quasi di gigantesco diadema. La sua parete a nord, in cui pare si aprisse un grande arco solenne, come un ciclopico occhio che scrutasse sui monti e giù nella valle dalla parte di Mercatale, sovrasta al precipizio. Dagli altri lati si piegavano in cerchio concentrico e digradanti due ordini di mura, dei quali il primo è raso al suolo, e il secondo conserva appena la porta d'ingresso ad arco tondo piuttosto pesante e poco sviluppato proporzionalmente alla vasta mole della Rocca. Mancava ad essa, causa la sua posizione, il famoso ponte levatoio delle antiche fortezze; ma un robusto baluardo collocato lungo la mulattiera a difesa della costa ovest del picco, non protetta tutta quanta dalle mura, rendeva anche difficile e oltremodo pericoloso il dar l'assalto alla porta.

Così costrutta, la Rocca di Cerbaia doveva essere formidale strumento di difesa e, se guernita da sufficiente numero d'uomini, impossibile a conquistarsi colle armi usate e le arti d'assedio conosciute in antico. Sorse ne' primi secoli del medioevo, secondoché lasciano credere certe linee architettoniche forti, sì, come vediamo in costruzioni romane della decadenza, ma poco eleganti. E poiché la casa sempre s'impronta dall'animo del padrone, ben si può creder che il fondatore della Rocca e i suoi successori fossero gente poco vaga di cortesie.

Nè certo lo furono molto gli Alberti, conti di Vernio e di Mangona, che, ottenuta da Federico I a Pavia, nel 1164, investitura di varie terre toscane, e fra esse anche di quella di Cerbaia, ne cacciarono il 21 gennaio seguente un barone alemanno difeso da pochi sgherri, e della Rocca fecero proprio covo. Il soprannome stesso che avevano di *Conti rabbiosi*, mostra di qual tempra fossero questi Alberti di Mangona per delitti e imprese militari assai noti nelle cronache toscane. Ma non per ciò si può dire in modo assoluto, che nella casa loro non spirasse alcun senso gentile; chè altrimenti non si intenderebbe come potesse sorgervi quella contessa Adelaide, tra le donne più gentili e più dotte del suo tempo, passata in moglie nel 1175 ad Ezzelino II da Romano detto il Monaco, onde poi la soave Cunizza e il feroce Ezzelino III, che i Guelfi spacciarono figlio di Satanasso. Il vivo parteggiare pei Ghibellini, e più forse il parentado con gli Ezzelini, nocque alla fama dei conti Alberti: ma senza dubbio furono uomini feroci, che, quasi uccelli di rapina, piombavano a quando a quando dal loro nido di pietra per insanguinare di stragi i monti vicini e il piano. Il terrore delle loro opere di violenza fu sì grande, da mantenersi nei secoli; e anche oggi il contadino, che passa giù nella valle, con segreto sgomento alza lo sguardo a quelle ruine e la donnicciuola bisbiglia preci e si fa il segno della croce.

Impossessatasi di Cerbaia, la famiglia degli Alberti si divise in più rami. Tra i varii rami sorsero discordie, e gli uni seguirono parte guelfa, gli altri

parte ghibellina. I possessori di Cerbaia furon guelfi, quei di Vernio e Mangona ghibellini, e ghibellini ardenti. Di fatti nel parlamento di Empoli, ordinato da Manfredi e presieduto da Guido Novello de'conti Guidi di Casentino e Modigliana, in luogo del conte Giordano di Piemonte, vicario e capitano di guardia generale in Toscana, i conti Alberti con quei di Santa Fiora e gli Ubaldini furono del parere di disfare Firenze (1). Il tristo consiglio, com'è noto, non fu recato ad effetto solo per la generosa opposizione di Farinata degli Uberti; e, tramontata la stella dei Ghibellini, i Guelfi di Firenze, memori dell'atroce proposta, mossero contro Napoleone degli Alberti, presero Vernio e Mangona, ne diroccarono i castelli e diedero la signoria delle terre al conte Alessandro, guelfo (2). Questi ch'era allora piccolo garzone, non volendo essere figliuolo d'ingratitudine, come dice il Villani (3), nel 1273 testò che, se i suoi due figli Nerone e Alberto fossero morti senza eredi maschi e legittimi, le contee di Vernio e Mangona sarebbero passate al comune di Firenze; e vi passarono veramente, poiché, morto Alberto senza figli e Nerone soltanto con una figlia, Margherita, il Comune di Firenze se ne impossessò (4). Ma per certe rappresaglie e certa roba trattenuta dai Pisani, i Fiorentini dovettero poi cedere le due contee a Benuccio dei Salimbeni di Pisa, che, impugnando di falsità il testamento, se ne stimava legit-

(1) Malespini, *Cronaca*, Cap. CLXXIV.
(2) Villani. *Storia Fiorentina*, lib. IV cap. LXVIII.
(3) id. id. id.
(4) id. id. lib. X. cap. LXXXIII.

timo erede avendo sposata la figlia di Nerone: e le cedettero a patto, che Messer Benuccio dovesse con cento fanti aiutare, occorrendo, il Comune e mandare un palio di drappo ad oro per la festa del beato Giovanni.

Frattanto a Cerbaia si svolgeva una fiera tragedia. Il conte Alberto degli Alberti aveva due figli, Alessandro e Napoleone. Morendo istituì erede il primogenito Alessandro; a Napoleone lasciò la legittima. Ma Napoleone non se ne stette; onde riarse fra loro una terribile guerra d'insidie, che finì colla morte di uno dei due: Alessandro fu a tradimento massacrato dallo stesso fratello. Così Napoleone s'impossessò di tutto il feudo e lo lasciò al figlio conte Orso, il quale scontò poi il delitto del padre essendo stato ucciso a Vernio proprio il dì delle nozze, il 14 febbraio del 1280, dal conte Alberto di Celle, suo cugino, figlio di Alessandro.

L'orrendo fratricidio e la conseguente vendetta fece inorridire pur quell'età così brutta di tanto sangue fraterno, e richiamò l'attenzione del divino Poeta. Egli, sempre equo giudice, in quanto la giustizia è conciliabile colla natura umana, compianse la morte del conte Orso (1); ma pose in eterno alla gogna i due tristi fratelli. Passando per

(1) Nel Purgatorio sul primo balzo, tra le anime tolte di vita per morte violenta, Dante incontra il Conte Orso e con lui parla e di lui scrive:

Vidi cont'Orso, e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa.

Purg. c. VI, vv. 19-21.

la *Caina,* gran lago di ghiaccio, ve li trova infitti sino al viso e lottanti con rabbia fra loro:

Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo avieno insieme misto.

Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss'io, chi sete? E quei piegaro i colli;
E poi ch'ebber li visi a me eretti,

Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra: e 'l gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.

Legno con legno spranga mai non cinse
Forte così; ond'ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme: tant'ira li vinse.

Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue,
Disse: Perché cotanto in noi ti specchi?

Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.

D'un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina (1).

I forti colori del quadro suggerirono forse ad alcuni spiriti grossi, che Dante avesse patito dai due fratelli qualche offesa personale; onde nacque la leggenda, che trovasi narrata quasi come storia e fiorita con di molta fantasia in uno scritto dell'Avv. Vittorio Ugo Fedeli raccolto nella pregevolis-

(1) Inf. c. XXXII, vv. 40-60.

sima *Guida della Val di Bisenzio* di Emilio Bertini (1).
« Era - dice il Fedeli - una sera d'inverno del 1285,
- centoventicinque anni dopo l'occupazione di Cerbaia fatta dagli Alberti. La neve cadeva a larghe falde nelle strette gole della Valle del Bisenzio. Il ventenne poeta saliva freddoloso, intirizzito, ghiacciato, l'erta disastrosa del castello di Cerbaia. La porta rotonda dai chiodi di ferro, che gli si presentava davanti alla vista, era per lui un faro in quel mare di neve. Pensava alla gentile accoglienza che avrebbegli fatto il barone od il castellano; forse la sua giovane mente si spaziava in sogni dorati, in fantasie da poeta. Si accostò alla porta ferrata e chiese ospitalità, come l'avrebbe domandata un paltoniere qualunque - per l'amor di Dio. Ma il ponte a levatoio rimase immobile: nessun portiere, nessun valletto corse ad aprire. E la neve continuava a cadere fitta e gelata. Pregò nuovamente, ma invano. Il castello di Cerbaia non fu il monastero della fonte Avellana. Una capanna da pastore poco lontano offrì ricovero al grande italiano, al più grande italiano che sia stato mai.
E se per una notte sola egli fu fitto nel gelo, più tardi vi doveva figger per sempre gli inospitali baroni » (2).

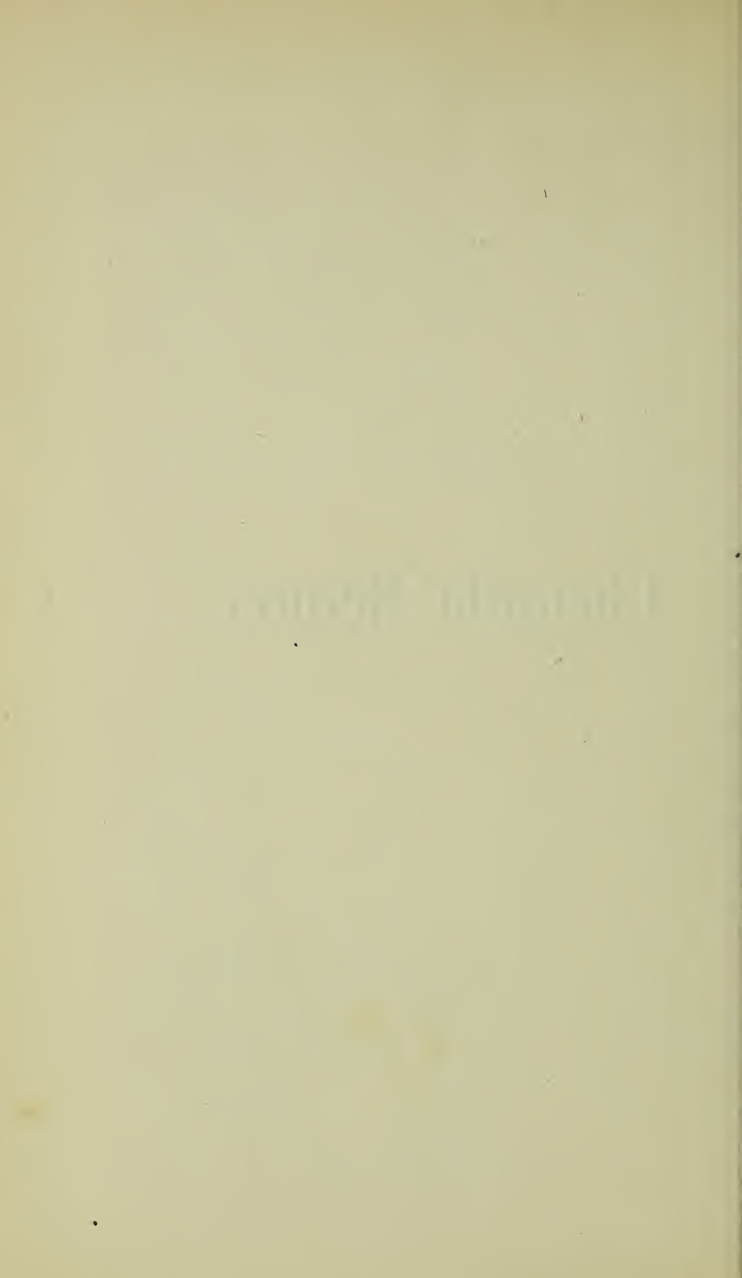
La leggenda vive realmente in val di Bisenzio: noi pure, seduti sulle rovine di Cerbaia, l'abbiamo

(1) Emilio Bertini. *Guida della Val di Bisenzio, seconda ediz. illustrata con ritratto dell'autore, e con note e correzioni per cura di Raffaello Bellandi.* Prato, Tipografia di G. Salvi, 1892.

(2) Op. cit. pag. 165.

udita, e proprio dalla bocca d'un pastore, il quale ci additò poco lungi i ruderi della casa di quel suo antenato, presso cui diceva essersi Dante riparato dal freddo. Ma è una leggenda, si capisce: e la testimonianza che ne è fatta in margine a un codice dantesco della Biblioteca Clarenci di Cividale, non può cambiarne per nulla il carattere.

Il 19 agosto 1325 il conte Alberto di Celle fu pugnalato a Ghiado dal nipote Spinello, figlio illegittimo del conte Orso, a ciò istigato dagli Ubaldini e da Benuccio de' Salimbeni. Spinello si ebbe Cerbaia, e questa fu poi comprata dai Fiorentini nel 1362 per tenere a freno i Bardi, successi a Benuccio nella contea di Vernio nel 1332. La rocca di Cerbaia fu così fatta sede di un presidio: ma, coll'estendersi della potenza fiorentina diventando inutile, fu a poco a poco abbandonata a sè stessa, e alla fine non si trovò più chi l'abitasse o in qualche modo ne avesse cura. Al lavorio eterno e distruttore del tempo ruinarono i merli, le volte sprofondarono; i geli e le piogge, filtrando, disgregarono pietra da pietra: la folgore più volte vi piombò, scoppiò, fragorosamente squassando le mura, e i furiosi venti di tramontana ne travolsero i massi. Ma con tanta solidità era stata costrutta, che resta tuttavia molto del grandioso edifizio; e il suo spettacolo tristemente sublime farà ancora per secoli la maraviglia di quanti percorrono l'incantevole valle del Bisenzio.

Gherardo Nerucci

GHERARDO NERUCCI

L'ho conosciuto al principio del '96, e colle sue belle e oneste sembianze così mi s'impresse subito nell'animo, che se anche non lo avessi altre volte rivisto e non mi fossi poi con lui a varie riprese trattenuto, certamente non mi sarebbe mai stato possibile dimenticarlo.

Sapevo bene che era uomo di lettere, e appunto per questo mi trovavo a casa sua, là ad aspettarlo in uno stanzone tutto ornato all'ingiro d'una grande quantità di libri; pure, quando comparve e si fermò un momento a guardarmi, come inquadrato, nel vano della porta, il mio occhio corse istintivamente a cercare se dal fianco gli pendesse la spada. Alto e gagliardo della persona, un po' duro nell'incesso, fiero nel gestire, nel parlare, nel guardare, con due baffi tirati orizzontalmente a lama di fioretto, ricorda molto bene un uomo vissuto fra l'armi.

In esse di fatti, compiuti i primi studi sotto la guida sapiente del poeta Giuseppe Tigri, e nel '44, a sedici anni e mezzo, mandato all'Università di Pisa, si fece addestrare con altri studenti dal luogotenente di linea S. Lapi; poi ancora a Pistoia, sua terra nativa, dal sergente Melani Giovanni. Quindi, entrato nella guardia Universitaria pisana subito alla sua istituzione, il 21 marzo del '48 passò nel Battaglione Universitario, col quale il 29 maggio combattè valorosamente a Curtatone provando sugli Austriaci, non più, come alle esercitazioni di tiro, solamente dipinti sui cartelloni, ma in carne ed ossa, se sapesse o no tenere in mano il fucile.

Le palle nemiche lo risparmiarono, non tanto tuttavia che nella ritirata una non lo colpisse, per fortuna solo di rimbalzo; ed egli ebbe il coraggio di trattenersi a cercarla e portarsela via per memoria. Sciolto il Battaglione, tornò a Pisa; e il gennaio del '49, riordinata la Guardia Universitaria, ebbe il grado di sergente, poi nel '59 quello di luogotenente alfiere nella Guardia Nazionale fiorentina, e nel '60 di capitano nella Montalese. La Guardia Nazionale scomparve poi presto, e così ebbe fine la carriera militare del Nerucci, carriera in verità non molto lunga; ma come già a molti non valse buttar via il saio per non esser più frati, così accadde a lui, che, anche deposta presto la spada, restò soldato nelle ossa.

Laureatosi in Leggi nel marzo del '49, con quella sua maschia figura, colla natia armoniosa favella e la duttilità dell'ingegno, avrebbe potuto senza dubbio procacciarsi buon nome nel foro; ma, qual

ne sia la ragione, del titolo di avvocato non so che usasse altrimenti che pei biglietti di visita; e volse invece la mente a svariatissimi studi letterarii e poetici, scrisse libri su libri, dei quali parecchi non facilmente perituri (1), e insegnò con amore lettere e scienze nelle scuole classiche di Prato e Pistoia, finché, all'osceno gavazzare dei Proci d'Italia, sorpreso da fiero sdegno contro il presente e da certa naturale tendenza al vivere solingo, come già il grande prozio e padrino G. B. Niccolini s'era ridotto quasi solitario nella villa del Popolesco, egli si rifugiò in quella di Málcalo, posta poco lungi dal Popolesco fra Prato e Pistoia, presso Montemurlo.

Sdegnoso amante della Patria, non ne cercò la grazia nè per sè nè per altri; anzi chiuse gli occhi e si tappò bene le orecchie per serbare intatta nel cuore la bella e dolce imagine che di essa s'era creato in gioventù, rivolando spesso col pensiero da quella verde solitudine agli anni pieni di fede e d'amore, in cui non si sognava nemmeno che, sfidando la morte per l'indipendenza e l'unità nazionale, si potesse avere la sorte delle industriose api, alle quali l'ingordo calabrone spesso, senz'altra fatica, succia il dolce miele. Fra quelle memorie, la più gradita per lui era naturalmente

(1) Gli scritti suoi d'importanza letteraria toccano la ventina e sono di genere assai vario. Ve ne ha in prosa e in versi, originali e tradotti; alcuni sono lavori di glottologia e filologia greca e italiana, altri sono studii e raccolte di novelle popolari (importantissimo il volume pubblicato dal Barbèra), che gli diedero fama di valente folklorista.

quella del Battaglione Universitario; e giacché di esso si dicevano e si scrivevano grandi spropositi, risentì spontaneo il desiderio, già manifestato dal campo in una lettera alla madre, di scriverne i *Ricordi*. E questi, comparsi dapprima alla spicciolata e come in saggio su varii numeri della *Nazione* negli anni '89-'90, videro finalmente la luce nel '91 tutti riuniti in un grosso volume di oltre 500 pagine in ottavo (1). Ivi senza ciarlataneschi apparati di dottrina, senza sbuffi di stile, in lingua schietta e paesana, scrisse una sugosa introduzione e illustrò gl'importanti documenti raccolti in venti mesi continui di studi e ricerche per le Università e gli Archivi di Stato, e in risposte a non meno di 450 lettere inviate per notizie anche fuori d'Italia. L'amore del vero, qualunque fosse, ebbe costantemente di mira nel suo lavoro: e per iscrupolo di esso, volle anche rinunciare alla gloria di tessere su quella minuta trama una narrazione piena e continuata, che esponesse le vicende del Battaglione senza ripetizioni, senza interruzioni, senza disuguaglianze di stile. A noi per verità spiace questa sua determinazione, e vorremmo che nei non infecondi

(1) *Ricordi storici del Battaglione Universitario toscano alla guerra dell'indipendenza italiana nel 1848, con ritratti, illustrazioni e copiosi documenti per cura di Gherardo Nerucci, già milite nel Battaglione*. Prato (Toscana), stabilimento lito-tipografico G. Salvi, 1891, pagg. XV-518 in 8. — Di tale argomento trattò anche in un libro edito poco fa: *Memorie del Battaglione Universitario Pisano, raccolte e pubblicate per cura e a spese del Comune di Pisa nel 50. anniversario della battaglia del XXIX maggio MDCCCXLVIII.* In Pisa, nella Tipografia F. Mariotti, 1899.

ozî della sua Málcalo, presto o tardi, ci tornasse su. Senza dubbio rifare il già fatto è doloroso, e i tempi non volgono troppo propizi a tale lavoro, perché l'animo degl'Italiani è oramai molto più lontano dal '48 di quello che non paia contando dagli anni ; ma sono pur tanti gli amatori delle memorie patrie, che il libro non potrebbe non aver fortuna e certamente potrebbe esercitare un benefico influsso educativo anche sul popolo, perché, ridotto di prezzo e di mole e ornato tutto della bella lingua del suo autore, andrebbe più facilmente per le mani di tutti. Comunque sia, posto che non ispaccia all'illustre scrittore, noi ce lo auguriamo; come ci auguriamo che mandi presto in luce altro suo lavoro risguardante satire ed epigrammi popolari di Toscana, che farà meglio conoscere quanto sia innato nel popolo dal dolce idioma quell'umorismo di cui egli tanto si compiace. Perocché il Nerucci, come già il gran Niccolini, del quale ben ritrae anche lo spirito ghibellino, ama vivamente l'aneddoto, lo ama per sè e in quanto dipinge d'un colpo l'individuo, una nazione, magari una società intiera ; e ha pronta l' arguzia e appena può la scocca volentieri contro tutto e contro tutti, senza distinzioni e senza reticenze, facendo come il vento che le più alte cime più percuote. E l'epigramma gli riesce sempre spontaneo e frizzante, perché il suo temperamento lo porta naturalmente a scorgere di preferenza le debolezze degli uomini e delle cose. Con ciò non vogliamo dire ch'egli sia uno scettico. Tutt'altro. La virtù

non è per lui una vana parola, anche se l'abbia provata impotente contro il male; la giustizia è la prima norma delle sue azioni, ancorché vegga i più operare ingiustamente, e la patria è sempre il più alto ideale del suo cuore.

Cesira Pozzolini-Siciliani

CESIRA POZZOLINI-SICILIANI

In una delle più tranquille vie di Firenze, lontano dal centro della città, verso i ridenti colli di Fiesole, sorge la sua bella casetta lieta di luce, d'aria e di spazio, fatta a posta, si direbbe, per passarvi placidamente la vita nella pura contemplazione dell' ideale. Chiunque vi ponga piede si sente subito il cuore pieno di quella dolcezza che spira una casa onesta e agiata; si sente come circondato da un'atmosfera di benessere, che è, diciamo così, il profumo della donna intellettuale e massaia, due termini spesso discordi, in lei mirabilmente concordi e armonizzanti. Ivi vanno e vengono tutto dì signore e signori, militari e borghesi, professoroni d'Università e artisti famosi: e su tutti la signora Siciliani domina regina mite e sorridente. E diciamo regina perché Ella ha veramente qual-

cosa di regale nella persona slanciata, elegantissima, nei lineamenti scultorii e un po' fieri, ma temperati dalla dolcezza dello sguardo soave. In lei nulla di ricercato, nulla che accusi o studio o artifizio: dalla veste ai modi, dal pensiero alla parola e dalla parola ai fatti è tutta semplicità e naturalezza, tutta grazia e leggiadria.

Un sì felice accordo fra le doti del corpo, dell'animo e della mente le venne dalla famiglia sua ben nota in Toscana per intelligenza e patriottismo. Di essa non c'è luogo a trattare in un profilo; ma come non ricordare almeno di nome lo zio materno Vincenzo Malenchini, che ancor aspetta un biografo il quale ne narri per disteso le gesta di di mazziniano, garibaldino e italiano; e come non dire una parola della madre Gesualda passata a nozze nella famiglia Pozzolini? La signora Gesualda fu donna ardente d'amor patrio e di carità umana; e da lei la signora Cesira col fratello Giorgio, illustre generale ora in ritiro, e colla sorella Antonietta ebbe la sua prima educazione. Lasciando Giorgio, di cui sarebbe lungo a dire, Cesira e Antonietta erano tutt'e due dotate di molto ingegno naturale e di grande amore pel bello; e queste loro doti felici trovarono largo modo di svolgersi anche nell'ambiente intellettuale e patriottico di famiglia formato da molti illustri amici di Vincenzo Malenchini soliti a convenire nella villa di Bivigliano, dove la signora Gesualda usava passare il più del suo

tempo. Per qualche anno le due giovinette ebbero anche in particolare un maestro, Pietro Thouar; e da lui, apostolo dell'istruzione popolare come mezzo diretto ad aprire le menti alle libere idee, trassero grande amore ad istruire ed educare, così che poterono essere alla madre di valido aiuto nell'aprire e mantenere in Bivigliano una scuola rurale allo scopo di sottrarre i figli dei poveri all'istruzione antiliberale e antipatriottica che colà s'impartiva da tempo immemorabile. Le scuole rurali di Bivigliano diedero quel frutto che le tre anime gentili desideravano; ed ebbero lodi da moltissimi valenti, tra cui la poetessa Erminia Fuà-Fusinato, che in una bella poesia recitata in una delle solenni premiazioni annuali encomiò la signora Gesualda (e dall'encomio, certamente, non voleva escluse le figlie) d'aver risvegliato in Bivigliano l'amor della patria:

> D'Italia il sacro nome, un dì schernito,
> Comprender ed amar festi in brev'ora
> Tal che un ribelle volgo oggi al tuo invito
> Le patrie leggi onora (1).

Tra le cure della scuola e della famiglia crescevano così le due sorelle all'amore della virtù e delle lettere, e già avevano dato applauditi saggi del loro ingegno, quando Antonietta, figura gentilissima di scrittrice mite e pensosa, come si rivela

(1) Vedi: *A Gesualda Malenchini nei Pozzolini, fondatrice delle scuole rurali di Bivigliano* in: *Versi* di Erminia Fuà-Fusinato. Firenze, Successori Le Monnier, 1874; pagg. 191-93.

in un libretto di prose e poesie raccolte dalla madre (1), lasciò sola Cesira a tenere l'aringo letterario. Sposatasi Cesira nel '64 di 19 anni al professore Pietro Siciliani, ingegno acuto e fecondo che primo in Italia elevò la Pedagogia a vera dignità di scienza, approfondì, ampliò le sue cognizioni; e dal frequente conversare con professori e dotti di ogni materia e artisti, trasse un sapere vario, brillante, enciclopedico, col quale rende attraenti le conversazioni del suo salotto. E questo sa bene chi ebbe la fortuna di parlare con lei. Calma e pensosa di solito, entra adagino in discorso, quasi circospetta; ma appena la conversazione si è avviata, tutto il corpo le freme sotto l'impulso del pensiero; la parola le sfavilla negli occhi ancora prima che le esca melodiosa dalle labbra, il gesto la dipinge; e tanto sente le cose, che tutto il suo discorso è una rappresentazione viva e spontanea di ciò che dice, e più ancora dei paesi che descrive, poiché quella dei viaggi è la sua passione, e dai viaggi appunto ella trasse e trae materia alla maggior parte de' suoi scritti.

Questi scritti, molti di numero e alcuni di non piccola estensione (2), sono commendevoli specialmente per la bella fusione dell'elemento storico col

(1) *Scritti editi ed inediti di Antonietta Pozzolini, premessavi una lettera di Erminia Fuà Fusinato*; edizione assistita dal prof. Giuseppe Rigutini. Firenze, Stefano Jouhand, 1877.

(2) Pubblicati a parte nelle principali riviste d'Italia [*Nuova Antologia*, *Rassegna Nazionale*, *Illustrazione Italiana* ecc.] e dif-

fantastico, la percezione netta delle cose, la forma smagliante, battuta, tirata a perfezione. Della lingua non parliamo. Fiorentina di nascita e vissuta e vivente da molti anni a Firenze, sa tenersi in egual modo lontana dai riboboli del volgo e dalle mummificate espressioni dei dotti. Più savia di tanti barbassori delle lettere, non ha mai perduto il suo tempo in questioni filologiche e in discussioni, che non approdano mai a nulla, sulla via da tenersi per giungere a scrivere con proprietà ed eleganza. Ha preso la lingua così com'è; e seguendo il naturale sentimento del bello, ha cercato di rendere negli scritti il suo pensiero tal quale e dargli, con appena un po' d'attillatezza, quella veste che naturalmente gli avrebbe data conversando. Onde avviene che dai suoi lavori spiri tutta la spigliatezza, l'eleganza, l'incanto di una conversazione fatta nell'intimità d'un salotto; nè mai il lettore provi un minuto di tedio, grazie anche ad un'arte tutta sua nel variare e di tono e di materia. Ora è la vi-

fusi anche in volumetti, vennero poi raccolti in due bei volumi [*Napoli e dintorni*, impressioni e ricordi. Napoli, Vincenzo Morano editore, 1880, pagg. VIII-334 - *Feste e Santuari*. Bologna, Nicola Zanichelli MDCCCLXXXII, pagg. 294] e qualcuno fu egregiamente tradotto in francese da Julien Lugol. — Dall'82 in qua naturalmente la sua penna non stette oziosa, fu anzi laboriosissima; e i numerosi articoli composti, editi ed inediti, non tarderanno certo ad essere raccolti in qualche nuovo volume.

Fra l'altre cose della sig.ra Siciliani va poi ricordato in particolare l'articolo *Gli ultimi giorni di Atto Vannucci*, inserito nel *Preludio*, rivista di scienze, lettere ed arti, anno VII, numeri 12 e 13 (Ancona, 30 giugno e 16 luglio 1883).

sione limpida del paesaggio che la gentile viaggiatrice ci pone sotto gli occhi, ora un' osservazione filosofica gettata là senza parere e che ci fa pensare, ora un dialoghetto arguto e vivace con qualche compagno di viaggio, o semplice e bonario con qualche povera persona del luogo, che serve di canovaccio per tesservi su la narrazione di un fatto storico o di una leggenda. Questi espedienti a cui ricorre la signora Siciliani per condurre innanzi la narrazione senza lasciarne sentire peso al lettore, sono semplici, varii e, stiamo per dire, infiniti; ma quello che più importa è che son trovati con tanta naturalezza da non parere mai cercati, e così abilmente coperti da non essere nemmeno avvertiti.

Alla facilità della forma, alla purità della lingua, alla grazia della composizione la signora Siciliani aggiunge poi ancora di bello ne' suoi scritti una dote pregevolissima: quella del sentire schiettamente italiano, non intorbidato da alcun elemento forestiero, sebbene con forestieri ella abbia spesso trattato e sia stata a più riprese anche molto lontano d'Italia. Si dica pure ciò che si vuole, ma a noi pare una stoltezza solenne quella che ora invade la maggior parte dei nostri scrittori, di atteggiare lo spirito a forme e modi di altre letterature, a forme e modi non erompenti vivi dalla coscienza del nostro popolo in mezzo a cui pure viviamo, per cui soltanto scriviamo. Da lui prendiamo la lingua? da lui dobbiamo prendere anche il gusto. Chi fa diver-

samente opera con poco senno e concorre, volere o no, a distruggere il sentimento nazionale, a strappare dalla coscienza comune l'ideale patriottico pel quale soffrirono e furon grandi i nostri padri. Alcuni lo dicono antiquato questo ideale, gretto, non rispondente ai nuovi bisogni dei popoli, che, secondo loro, tendono ad abbattere le frontiere naturali e affrattellarsi in un solo amplesso d'amore. Lasciamo là: son cose ben lontane, tanto lontane che forse non vi giungeremo mai. Ma anche senza contravvenire a questo rinnovellato sogno dell'età dell'oro, sarebbe bene che gli scrittori tutti, che hanno ancor sano l'intelletto, si stringessero in operosa concordia per tener desto l'amore dell'Italia una, libera, indipendente; e come il popolo nella ingenuità del suo entusiasmo canta che la bandiera tricolore è la più bella di tutte le bandiere, così essi celebrassero i trionfi dell'idea nazionale come i più gloriosi e più fulgidi di tutti i trionfi della terra. Questo culto della patria traspare potentissimo da tutti gli scritti della signora Siciliani; alcuni anzi sono direttamente ispirati da monumenti patrii, come ad es. *L'Ossario di San Martino* (senza dubbio uno de' più belli per dettato, de' più interessanti e commoventi per materia); ed è per ciò che noi abbiamo voluto far cenno della egregia scrittrice ed esortiamo a leggerne le opere quanti per avventura non le avessero ancora avute fra mano.

Il Prof. Don Antonio Buonamici

IL PROF. DON ANTONIO BUONAMICI

Anima candida, cuore ardente, ingegno elettissimo passò su questa terra quasi ignoto, libero da ogni ambizione personale. Chi l'avesse visto con quel suo corpicciuolo di bambino e la veste lunga lunga che, camminando, radeva terra e gli dava l'aspetto d'un pretucolo di campagna, non si sarebbe mai sognato di avere innanzi un uomo, cui per essere grande mancò solo il volere.

Nacque a Prato il 1813 da nobili genitori; e dopo le scuole comunali passò a Pistoia come convittore laico nel Collegio-seminario, ove fu scolaro carissimo del concittadino Giuseppe Silvestri, ed ebbe tali condiscepoli, che poi divennero letterati di bella fama, come ad es. Atto Vannucci, Enrico Bindi, Pietro Fanfani ed altri meno conosciuti, ma pur valenti: e con tutti si strinse in amicizia non mai alterata dagli anni e dalle umane

vicende. Lasciato il Collegio di Pistoia nel '30, stette tre anni nel Seminario di Firenze; e, ordinato sacerdote, intraprese nell'Università di Pisa gli studi teologici. Ne uscì teologo nel '39, e si portò subito a Siena per addottorarsi anche in Leggi; ma, non contento de' nuovi studi, l'anno appresso gettò via le pandette per dedicarsi tutto quanto all'istruzione della gioventù, avendo ottenuto la cattedra di Filosofia, cui poi unì quella di Storia Ecclesiastica, in quello stesso Seminario di Pistoia, dove era stato alunno. Di lui, Professore, noi non istaremo qui a dire tutto il bene che abbiamo sentito: ci vorrebbe un articolo apposta. Chiunque gli fu scolaro è forza convenga, che, se alcuno potrà superarlo in dottrina teorica, non si troverà mai chi lo eguagli in varietà di cognizioni, nell'amore ardente alla gioventù, nello scrupoloso disimpegno de' suoi doveri. A differenza di certi saccenti che insegnano gravi e accigliati dalla cattedra come da un trono, egli scendeva spesso sorridente fra i banchi della scuola; e qual padre amoroso tra' figli, parlava affabile a questo e a quello, or rampognando con una certa tristezza che commoveva, ora spronando allo studio con vivacità e calore, ora lodando parco e dignitoso. Umile di vera e profonda umiltà, non ambì, non volle mai onori, tutto contento di vivere e morire nel suo modesto ufficio d'insegnante. A chi gli diceva poter egli salire in grado maggiore, rispondeva ch' era contentissimo del suo stato e non meritava assolutamente di più: solo aggiungeva, crollando mestamente il capo, che s'egli era nato a qualche cosa,

era nato forse all'architetto; e di architettura in verità, sebbene non ci si fosse mai applicato di proposito, aveva cognizioni profonde, come affermò anche un amico di Cesare Guasti, un uomo non meno erudito che modestissimo, il Priore Lorenzo Ciulli, stato suo scolaro (1). La sua grande umiltà gli vietò persino di aspirare alla gloria di letterato, anzi egli ne fu così alieno, che rifuggì costantemente dal fermare in volumi i suoi pensieri ed i suoi affetti, un po' perchè non sapeva indursi a crederli di tanta importanza da meritare d'essere conosciuti dal pubblico, e un po' anche per avversione quasi invincibile a star lungamente fermo al tavolino con una penna in mano; non diverso in ciò da quell'altro grande, ma bizzarro pratese, il prof. Francesco Pacchiani, così intollerante della fatica dello scrivere, che negli ultimi anni correva voce non tenesse nella sua camera neppure la penna e il calamaio. Una sola passione forte, immensa, agitava veramente l'animo suo: quella di veder nuove cose e nuove regioni. Durante i mesi scolastici, nei ritagli di tempo che il suo ufficio gli lasciava liberi, almanaccava sovente qual nuovo viag-

(1) Vedi un suo splendido articolo necrologico del Buonamici sul giornale pratese *L'Operaio, periodico del lavoratore*, an. IV, n. 2, Prato, 14 gennaio 1899, Tipografia Nutini. — Per amore del vero dichiariamo che alcune delle notizie contenute nel nostro articolo ci furono date oralmente dallo stesso Buonamici e altre da varii che lo conobbero, tra cui il Can. Dottor Giovacchino Pelagatti, prefetto della Biblioteca Roncioniana morto da pochi giorni, il 24 Gennaio, fra il compianto di quanti, come noi, avevano potuto apprezzarne la molta erudizione e la squisita cortesia.

gio dovesse compiere nelle vacanze autunnali; e fattone in mente il piano ben dettagliato, appena finiti gli esami, infilava svelto la porta del Seminario e via pel mondo.

Facendo uso di tutti i mezzi di locomozione che l'ingegno umano seppe inventare, e spesso di quello solo che la natura pose in noi stessi, visitò tutta quanta l'Italia, la Svizzera, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Germania e non sappiamo quanti altri paesi, molti dei quali in compagnia di Atto Vannucci, di cui fu sempre amico carissimo, anche quando altri l'abbandonarono.

Curioso come lui di dotta curiosità, non lasciava passare occasione di accrescere il proprio sapere. I suoi viaggi erano, si può dire, uno studio continuo, poiché egli osservava e attentamente studiava tutto ciò che vedeva senza che nulla mai sfuggisse a que' suoi occhietti vivi e penetranti. Costumi, leggi, istituti, chiese, musei, fabbriche, monumenti attiravano con forza magnetica la sua attenzione; e in quel variatissimo spettacolo tutto si ricreava. Ma a due cose dedicava in particolare le sue cure: ai ritratti e ai libri. Con pazienza incredibile frugava e rifrugava nei banchi dei venditori di stampe e libri usati; e quanto in questo genere trovava di bello, altrettanto, potendo, comperava; così che ogni anno faceva ritorno da' suoi viaggi col sacco gonfio di nuovi acquisti. Chiuso nelle sue stanze occupava poi con piacere molto tempo a vagliare la merce. Un grande camerone gli serviva da galleria. Là, appesi alle pareti, disponeva i ritratti, sceglieva tra' doppioni i migliori,

e con cura infinita attendeva a restaurarli e conservarli. Frutto di queste sue fatiche fu la raccolta veramente straordinaria di più di venti mila ritratti incisi, i quali, legati in parte in 34 volumi e in parte compresi in 87 cartolari di varia grandezza, nel '96 generosamente donò alla Biblioteca Nazionale centrale di Firenze (1).

Di pari passo coi ritratti conduceva innanzi anche la raccolta dei libri, che portò a non sappiamo quante migliaia di volumi, tanto da empire due vaste camere, che con un camerino da letto formavano il suo appartamento. Egli li teneva nel massimo ordine, legati tutti con eleganza in mezza pelle rossa; e ne era custode gelosissimo. Ma a quel modo che era pronto a sovvenir chiunque de' suoi consigli e della sua dottrina, così metteva anche i libri a disposizione di tutti quelli che ne facevano ricerca per motivi di studio; e spesso anche ne regalava ai seminaristi più poveri per liberarli da una spesa molesta: onde era tanto l'ossequio tributatogli a gara da uomini di lettere e giovani studenti, che a qualunque ora del giorno uno si fosse recato a visitarlo, avrebbe trovato le sue camere frequentate da persone che si tenevano con lui in rispettoso colloquio e colla loro assidua compagnia ne rendevano men fredda la vecchiaia.

Del resto egli era fortissimo di corpo, e sebbene zoppicasse leggermente da una gamba, portava con brio i suoi molti anni pei lunghi cor-

(1) Vedi *La Nazione*, an. XXXVIII, n. 140. Firenze, 2 Maggio 1896.

ridoi e per le scale del Seminario senza prendere mai un minuto di respiro. Anche delle mani e degli occhi serbò fino agli ultimi giorni quasi intatta la forza giovanile; e io mi ricordo che nel Natale del '97, recatomi a Pistoia per chiedergli schiarimenti intorno a persone rammentate in certe lettere del suo grande amico Atto Vannucci, lo trovai che (e aveva 84 anni!) si faceva la barba da solo. Ma ciò che più di tutto in lui meravigliava a quell'età era la mente chiara, tersa come cristallo; e la memoria ugualmente ricordevole delle cose lontane e delle vicine. Di ciò egli dava merito a quel suo vivere energico e svagato, col quale non permetteva mai ai sensi di stare assopiti più di quanto fosse necessario a riposarsi; e specialmente al moderato uso dei cibi e delle bevande, splendida prova della verità di quella volgare sentenza che dice: la mensa parca e il poco sonno fanno la vita lunghissima. E più a lungo ancora sarebbe forse vissuto il venerando uomo, se un disgraziato accidente non fosse incorso all'istituto, che da tanti anni formava, si può dire, la sua famiglia. Parlo di cose recenti, note a tutti in Toscana. Pel fanatismo e l'inesperienza d'un maestro giovinetto bisognò chiudere il collegio venuto in fama di luogo d'educazione antinazionale. Il buon vecchio che, intrinseco di molti liberali, fin di Giuseppe Mazzoni, aveva sempre amato e schiettamente amava l'Italia, ed era fiero di aver assistito e in certo modo, coll'insegnamento e col farsi latore di scritti fra patriotti di varie regioni ed esuli, cooperato al suo risorgimento, ne fu colpito nel più vivo del cuore; e dal dì che il col-

legio fu sciolto per decreto prefettizio e le scuole esterne furon chiuse, non si sentì più lui. Lo prese una certa malinconia; il suo spirito, già sì pronto e vivace, parve spegnersi rapidamente come fiamma cui manchi alimento; e dopo qualche tempo di malattia, il 31 dicembre del '98, chiuse gli occhi alla luce, già avendo legato al Seminario la sua bella e ricca biblioteca.

Viva a lungo la memoria dell'umile sacerdote, del dotto professore, dell'uomo venerando!

Giuseppe Mazzoni

GIUSEPPE MAZZONI

Poche città, che non siano delle maggiori, possono vantarsi patria di tanti uomini illustri come la piccola Prato. Somiglianza d'origine, comunanza di cielo, vicinanza di posizione, identità di vicende politiche coll'immortale Firenze, svegliarono pure fra i suoi abitanti il gusto dell'arte, la vivacità dello spirito, l'intraprendenza ardita nei commerci: donde uomini che acquistarono bella fama nella politica, nelle lettere, nelle arti, nelle scienze e nelle industrie. Numerarli tutti quanti sarebbe cosa lunga: ogni secolo ne ebbe in molto numero, ma in niun tempo la piccola terra si mostrò tanto feconda, quanto nella seconda metà del XVIII e nella prima del XIX secolo. L'arcivescovo letterato Antonio Martini, gli eruditi e storici Giuseppe Bianchini e Giov. Battista Casotti, l'ingegnere architetto Giuseppe Va-

lentini, il professore d'ornato pittorico e di prospettiva Giuseppe Castagnoli, l'incisore Giuseppe Calendi e il medico fisico Giovacchino Carradori, fioriti tutti nel sec. XVIII, crearono in Prato un ambiente di coltura, in cui trovarono largo modo di crescere e di svolgersi celebri uomini come l'enciclopedico prof. Francesco Pacchiani, l'epigrafista Luigi Muzzi, l'educatore Giuseppe Silvestri, l'erudito avv. Giovacchino Benini, lo scrittore di belle arti Mons. Ferdinando Baldanzi, lo scultore famoso Lorenzo Bartolini, il pittore Antonio Marini e cento altri che pur non giungendo a tramandare il loro nome ai posteri, ebbero fama presso i contemporanei per belle opere di mano e d'ingegno.

In città così culta nasceva Giuseppe Mazzoni il 16 dicembre 1808 da agiati parenti, Niccolò ed Anna Bottari, i quali si presero molta cura della sua educazione. Compiuti i primi studi nel collegio Cicognini, si laureò in leggi nell'Università di Pisa; e iscrittosi avvocato nella curia fiorentina, attese all'esercizio della sua professione, nella quale era molto valente. Ma poi, più che all'avvocatura, volse l'animo agli studi letterarii, incitatovi dall'esempio di molti dei concittadini che usavano raccogliersi in un'accademia detta degli *Infecondi*, della quale nel '35 fu eletto socio ordinario da entrare in carica alle prime vacanze; e coltivò con grande impegno quelli economici e politici, che ingagliardirono e svilupparono il suo amore alla libertà e all'indipendenza d'Italia. La forma di governo più rispondente ai bisogni della patria parve a lui, come a Giuseppe Mazzini, la Repubblica, ma con larghe

autonomie comunali e regionali, per cui veniva ad accostarsi in qualche modo al federalismo di Carlo Cattaneo, che gli sembrava dovesse conciliare in più salda unità la varietà delle genti italiane: e fu instancabile nel promuovere questa idea politica, anche adesso assai diffusa in Toscana quanto e forse più che in Lombardia, e nel rafforzare le file del partito liberale contro il Governo del Granduca tedesco. I primi compagni di congiura li trovò, si capisce, in Prato stessa. Ivi Atto Vannucci, professore e scrittore di alti e magnanimi sensi e il poeta, collega del Vannucci e amico intimo, Giuseppe Arcangeli; ivi Piero Cironi, vera figura di apostolo dell'indipendenza italiana, cui per essere martire mancò solo l'occasione; ivi Iacopo Martellini, emigrato bolognese che viveva col Cironi, Carlo Martelli, Zanobi Bicchierai e altri molti. Tutti costoro si strinsero intorno a lui e formarono uniti una delle maglie della rete in cui doveva cadere quasi inconscio il granduca Leopoldo II.

I primi sforzi del Mazzoni furono diretti ad aprire le menti, a spargere nel popolo idee di libertà civile e d'indipendenza politica, e poichè, secondo l'opinione generale dei patriotti, il maggior ostacolo alla diffusione di queste idee proveniva dalla compagnia di Gesù, che a Prato era forte e operante, s'inscrisse nella società dei Liberi Muratori e aprì una Loggia che acquistò molti proseliti e si fece potentissima specialmente dopo ch'egli ebbe la suprema dignità di Grand'Oriente. Non spetta a noi dire quello che il Mazzoni operasse in questa società, i cui atti sono segreti e però

sfuggono al controllo dello storico contemporaneo, ma un effetto palese della sua azione si vide nel settembre del '47, quando a Prato scoppiarono tumulti popolari a mala pena sedati col cambiare il titolo di *Via dei Gesuiti* in *Via del Cicognini* alla strada che mette sul piazzale del detto Collegio e col radiare dalla facciata stessa dell'edificio l'iscrizione *Societatis Iesus*, che per verità non aveva mai avuto e tanto meno aveva allora diritto di sussistere.

Contro i Gesuiti il Mazzoni combatté anche fieramente in un giornale *L'Alba*, il primo giornale politico che sorgesse in Toscana subito appresso il decreto sulla libertà di stampa promulgato il 6 maggio del '47; e addentratosi meglio nella democrazia fiorentina, non tardò a primeggiarvi per altezza di mente, integrità di vita e grande forza di carattere, onde dal Principe di Canino, Carlo Bonaparte, in un discorso tribunizio fu salutato il *Catone toscano*.

Scoppiata la rivoluzione in Modena contro il duca Francesco V, il Mazzoni vi si portò sollecito col Montanelli per farvi proclamare la Repubblica; ma fallito il tentativo, se ne ritornò a Firenze, ove diede opera col Guerrazzi a fondare un nuovo giornale, *L'Inflessibile*, che visse appena un mese e pure bastò a spargere in larga misura il seme della rivolta principalmente coll'istituzione dei *Circoli*, in cui si prese a caldeggiare l'idea della *Costituente* messa fuori dal Montanelli. L'autorità acquistata nel popolo toscano dal Guerrazzi, dal Montanelli e dal Mazzoni fu tanta, che il Granduca alla fine del '48

si vide costretto a formare un ministero, in cui essi facevano le prime parti. Il Mazzoni vi fu ministro Guardasigilli. Bandita poi la Costituente e fuggito il Granduca, fu cogli altri due proclamato triumviro. In tale carica egli si adoprò energicamente per la proclamazione della Repubblica: ma il Guerrazzi, fattosi preponderante per incontestata superiorità d'ingegno e anche per obliquo procedere, ne rese inutili gli sforzi; e allontanato il Montanelli col pretesto di una missione politica in Francia, restrinse nelle proprie mani il governo facendosi concedere potestà dittatoria, col disegno di richiamare il Granduca sul trono. Invano il Mazzoni cercò di tener fermo il Guerrazzi nella fede repubblicana; invano lo avvertì del doppio pericolo che correva, di essere in pari tempo combattuto dai repubblicani e dai costituzionali : il Guerrazzi volle sedere su due sedie e d'un tratto si trovò per terra. La prepotenza d'un corpo di Livornesi ch'egli imprudentemente aveva lasciati entrare in Firenze, e gli avversari dicevan suoi pretoriani, diede principio alla reazione. Si abbatterono gli alberi della libertà; il Guerrazzi fu come assediato in Palazzo Vecchio e poi imprigionato; il municipio fiorentino illegalissimamente si arrogò l'Autorità dell'Assemblea, che ebbe il massimo torto di non saper farsi viva; e la gente di campagna armata di vanghe, zappe e forconi, prese a correre le vie della città obbligando quei che passavano a gridare *viva Leopoldo !* e baciarne il ritratto.

Il Mazzoni era a Prato presso il figlio infermo quando scoppiarono i primi tumulti. Corse subito

a Firenze; cercò di dire e di fare; ma anch'egli fu preso di mira dalla plebaglia, fu minacciato, isolato, reso impotente. Di questa rivoluzione del 12 Aprile del '49 dà egli stesso notizia compiuta in una lettera ad Atto Vannucci che per la sua importanza vogliamo qui riferire in disteso.

Carissimo Amico

Ti scrivo colle lacrime agli occhi, e nel dubbio che questa lettera non ti trovi costà, ma pure sento il bisogno di scriverti. Tutto è perduto, malamente perduto!!! Dopo la notizia di Genova prevedeva la caduta del partito nostro; ma quello di cui non so ancora farmi ragione è il modo. Eccoti alcuni schiarimenti di fatto. Da alcuni giorni erano in Firenze da 5 in 6 cento Livornesi del *Battaglione Repubblicano*. Gente rotta a ogni vizio, piena di insolenza, e fatuamente invasata dall'idea di esser padrona di Firenze; usava con malissimo garbo coi Cittadini pungendoli in ogni modo il più sconcio, andando a bere e mangiare e minacciando pagar di stiletto, gavazzante scorreva per le vie insultando a quello, dando noia a quell'altro, e quel che è peggio per le vie di Camaldoli si avvisava entrar nelle case e stuprare e violar donne per forza. Per darti un'idea dell'umore di quella gentaglia ti riferirò alcune parole testuali: « O Fiorentini cani, vili che siete » — « Ve lo abbiamo messo noi un *Regnante,* e voi non sareste stati da tanto, se non erano i Livornesi!.....» - Considera tu cosa poteva accadere! Quello che tutti preve-

devano ed accadde di fatto. Domenica, o Lunedì salvo [errore], una prima collisione in Via Gora che fu gravissima, e sedata a stento dalla Municipale e Nazionale; poi altre risse isolate il giorno dopo e la sera dove i Livornesi cominciarono a toccarne; finalmente mercoledì l'odio e il risentimento del Popolo era al colmo. Alla Cella di Ciardo circa ventidue ore accadeva una forte zuffa; una mano di Livornesi di circa una trentina era andata a bere e mangiare, e rizzandosi disse al solito « paga Guerrazzi ». L'ostiere reclama essi si fanno forti per metter mano alle armi, il popolo allora dei contorni venne fuori armato di bastoni e ne fece strazio; fatale combinazione volle passasse nel tempo medesimo un 300 circa Livornesi del Battaglione Guarducci che s'incamminavano con armi e bagagli per la Stazione della Strada ferrata di Prato. La cella di Ciardo è nei Camaldoli di San Lorenzo in vicinanza della Piazza S. Maria Novella, il tumulto che accadeva là si sentiva e il popolo accorreva, batteva anche nel tempo medesimo la generale per la Guardia Nazionale. Il Battaglione Guarducci venendo da Via dei Fossi per la Piazza Nuova di S. Maria Novella era giunto alla dirittura della Via de' Banchi, quando non si sa come vedendo in lontananza pochi Nazionali esplose loro addosso; di lì proseguendo sfilò alla Piazza Vecchia fece fronte e incominciò la fucilata sul popolo che si radunava in furia coi bastoni e poche armi. La mischia durò tre quarti d'ora, poi si ritirarono i Livornesi nella Stazione, e furono trasportati a Prato.

Di questa fatale collisione era certo che profittasse il partito codino, di fatti non la lasciò sfuggire, e coltivando l'odio contro i Livornesi e Guerrazzi ha bravamente insinuato Leopoldo Secondo.

Ecco la tristissima e vergognosa catastrofe. Ieri pochi mascalzoni incominciarono ad abbattere gli Alberi; poca forza bastava a comprimerli, ma il Guerrazzi che aveva avuto la imprudenza d'isolarsi dall'Assemblea e dalla forza armata mandando al confine quasi tutta la Municipale, al momento del pericolo si trovò solo. Io era a Prato e dovei tornare per avere gravemente malato il mio bambino. Giunsi, e le cose precipitando mi son trovato qui chiuso in casa con qualche pericolo, e senza potere essere utile a nulla. L'Assemblea fu con un colpo di mano quasi destituita dal Municipio, io non mi ci trovai e fu bene. Il Guerrazzi è sempre in Palazzo Vecchio, e il Popolo grida contro di lui. I Codini baldanzosi non se ne stanno; hanno fatto venir la Guardia Nazionale dalla campagna coi contadini avanti armati di zappe, vanghe e forconi. Poveri noi. Considera come io sto. Cesso per mancanza di foglio.

Firenze 13 Aprile 1849.

Tuo aff.mo G.

Al Cittadino Prof. Atto Vannucci - Roma (1).

Liberatosi dalla custodia riparò a Livorno, ultimo baluardo della rivoluzione toscana; e poiché Livorno

(1) Questo documento, del quale possiede l'autografo la signora Siciliani, fu già da noi pubblicato in un discorso sul Mazzoni e su Atto Vannucci [vedi: *In memoria di Giu-*

si trovò costretta ad aprire le porte agli Austriaci, s'imbarcò con molti altri per Marsiglia.

Nel porre piede per terra la polizia francese gli domandò il passaporto, e non avendolo egli, lo condusse in carcere e lo chiuse in una cella ben custodita. La cosa non lo turbò affatto; sopportò la prigionia filosoficamente, tanto più che sapeva non poter essa mantenersi a lungo. Di fatti, adopratisi gli amici in suo favore, venne presto l'ordine di scarcerazione; ed egli partì per Parigi portando con sè, come ricordo dell'incidente, una fotografia che lo ritraeva nel carcere colla finestra protetta da grosse sbarre per isfondo, e che egli, ridendo, soleva poi mostrare agli amici quando si parlava di patriotti e di martiri. A Parigi si domiciliò nel Borgo di Batignolle, borgo dov'era quiete sonnifera, com'egli stesso diceva, e i fornai facevano il pane con poca crosta, perché tutti gli abitanti eran vecchi o malati. E veramente era quello il borgo degl'Italiani invecchiati o infermati nelle prigioni e nell'esiglio dalla patria. Ivi erano Gior-

seppe Mazzoni, numero unico pubblicato in occasione dell'inaugurazione del monumento. Prato, Tipografia G. Salvi, 1897], discorso in parte rifuso qui in questo articolo. Molte di quelle notizie desunte da lettere inedite del Mazzoni al Vannucci e da lettere pure inedite del Vannucci a varii da noi raccolte, si leggono anche in un articolo del *Fieramosca*, an. XVII, n. 128 (Firenze 9 Maggio 1897), articolo quasi copiato alla lettera dal discorso, di cui un redattore del *Fieramosca* aveva avuto, a nostra insaputa, le bozze. E ciò diciamo perchè, non essendo di noi fatto neppure un cenno nel giornale, non si credesse per avventura il contrario.

gio Pallavicino, illustre martire dello Spielberg, Pietro Giannone, l'autore dell'*Esule*, esule egli stesso da un quarto di secolo; Vincenzo Gioberti filosofo, letterato, ex-presidente del Ministero Piemontese; Giuseppe Montanelli, Michele Amari, Atto Vannucci, Giuseppe La Farina, quanti insomma avevan preso parte alle rivoluzioni d'Italia ed eran riusciti a scampare dalle unghie della reazione. Lì Giuseppe Mazzoni visse dapprima con qualcosa di suo; ma i disinganni politici gli diedero tanto dolore, che infermò e stette parecchio fra letto e lettuccio, e fra medici e speziali presto i risparmi sfumarono. Per non essere d'aggravio alla famiglia, a cui già tanto lo era stato mentr' era ministro e triumviro (i reazionari stessi dovettero riconoscere che gli uomini della Rivoluzione avevano abbandonato tutti il potere colle mani nette), appena guarito cercò di bastare a sè stesso dando qualche consulto legale, scrivendo qualche articolo pe' giornali, ma più di tutto facendo lezioni d'Italiano, di Storia e di Latino a giovinetti e giovinette. Era una vita affannosa quel correre continuo per le strade come un postino, scendere e salire scale, tirar campanelli e far inchini, lui così poco tollerante delle forme esteriori! Pure vi si adattò aspettando l'esito del processo di lesa maestà intentato a Firenze contro il Guerrazzi e i compagni; e poiché si seppe condannato, non potendo ritornare in Toscana, chiamò a sè la moglie, il figlio e la figlia nella speranza di spender meno vivendo tutti assieme. Fu un conto sbagliato. Certi sacrifici che a sè imponeva, non seppe imporli alla famiglia; il

raddoppiar di lena nel lavoro poco valse, chè il lavoro non aumentava a sua volontà; di più, ristabilitosi l'imperialismo napoleonico e molestato dalla polizia come temuto rivoluzionario, fu alla fine costretto a rimandare tutti a Prato ed egli ridursi pedagogo a Madrid. La lettera che il 19 luglio del '58 scrisse ad Atto Vannucci, un po' guasto con lui pel suo silenzio ostinato e per la mancata promessa di collaborazione ad una sua rivista letteraria fondata a Firenze, dice bene quante strettezze avesse provate e in quali difficoltà si trovasse. « Non conoscevi - scrive il Mazzoni - nemmeno la millesima parte dei dolori che mi hanno afflitto in questi ultimi tempi; era quindi ben naturale, che tu prendessi per trascuratezza, quello che in fatto non era se non effetto di noia ed abbattimento di spirito. Oggi poi, spero, avrai di ciò anche una prova convincente. Sappi che il primo di Settembre prossimo partiamo tutti di qui; io per Madrid, i miei per la Toscana. Questa risoluzione che conduce me vecchio, non sano, naturato di libertà, ad abbandonar tutto e tutti per cacciarmi al tormento di un impiego di pedagogo, non è la conseguenza d'impeto inconsiderato e capriccioso, ma la resultante forzata di una serie di sventure, che percotendomi mi hanno messo al piede la catena. Per te che rifletti, non ho bisogno di aggiunger parola per dimostrare come tanto basti a scusarmi anco dei torti di cui mi accagioni. - Nel nuovo stato, dove avrò il pane sicuro, e non starò nell'ansia di chi è nel caso di dover rivolgersi ai favori degli

altri per ogni bisogno, chi sa che non ritrovi almeno un po' di libertà di spirito! » (1).

Mentr'era a Madrid tutto inteso al suo duro ufficio coll'animo aborrente di proposito dagli avvenimenti politici, si maturavano le sorti d'Italia; e avuta notizia della pacifica rivoluzione fiorentina del 27 aprile del '59, cogliendo in giugno l'occasione che dovette accompagnare a Marsiglia il suo discepolo, se ne tornò in Toscana. Subito molti degli amici gli furono intorno per indurlo a perorare, com'era necessario, l'unione immediata col Piemonte; ma egli stette fermo nella sua opinione politica, sostenne con tutti la necessità d'una *Costituente*, e nella seduta del 20 agosto pronunziò un eloquente discorso contro l'annessione. Niuno (tolto il Montanelli e il Parra) si arrese alle sue ragioni; qualcuno disse ch'egli si svegliava da un sonno decenne, molti però l'ammirarono come esempio di fede salda e incrollabile.

Fattesi le annessioni ancor stette fermo nel suo ideale della Costituente, e sperò di vederlo trionfare dopo la spedizione dei Mille; ma fallitagli anche questa speranza, si diede in braccio ai partiti più avanzati; fondò in Firenze una grande associazione operaia ed entrò anche in qualche relazione coll' *Internazionale*, dacché Angelo De Gubernatis, avanti d'entrare in quest'associazione, che fu il primo stadio del socialismo, ebbe a subire, com'ei ri-

(1) Questo brano di lettera fu pure da noi già pubblicato nel citato numero unico, articolo: *Squarci di lettere di Giuseppe Mazzoni ad Atto Vannucci.*

corda (1), una specie d'esame proprio da lui. Che però egli fosse un internazionalista, un vero compagno del nichilista Michele Bakounin, noi non lo crediamo assolutamente: e il De Gubernatis stesso, che fu dentro alle segrete cose, lo esclude in modo reciso. « Perché poi un capo massone - egli dice - che non faceva egli stesso parte del triumvirato rivoluzionario, dovesse esaminarmi per sapere se io era degno d'entrare, non ho mai capito; forse la fama della sua rigidità catoniana dovette conferire a creargli quella qualità di giudice istruttore d'ogni processo rivoluzionario » (2). Ma qualcosa del democratico spinto c'era di sicuro nel Mazzoni, e lo si vedeva non solo nelle lotte del Consiglio Comunale di Prato, di cui faceva parte, e nel vestire trasandato (allora i democratici eran tali pure nell'abito); ma anche nell'usare quotidiano e famigliare col minuto popolo specialmente quando si recava nella sua bella villetta di Capraia, sopra Figline. Il Mazzoni non era dedito di persona, come Garibaldi, alla cultura dei campi; ma gradiva la vita campestre, nella cui quiete rileggeva i classici e ritemprava l'animo ai giovanili entusiasmi poetici, o solitario e pensoso vagava tra i fitti alberi del parco mulinando sempre nuovi progetti di redenzione sociale. Spesso anche si divertiva, egli sostenitore della pace universale, a insidiare la quiete agli uccelli; ma questa sua pas-

(1) Vedi: Angelo De Gubernatis, *Fibra, pagine di ricordi, VII Aprile MDCCCC.* Roma, Forzani e C. Tipografia del Senato, 1900; pag. 227.
(2) Id. id.

sione gli era alquanto scemata dal dì che suo figlio Antonio, appunto in quel bosco, a pochi passi dalla villa, era rimasto vittima d'un accidente di caccia. A quella disgrazia il povero padre si sentì sulle prime spezzata la vita, e per lungo tempo cercò invano di consolarsene. Rimarginatasi poi la ferita dell'animo, si rituffò nelle lotte politiche essendo stato eletto a sedere nel Parlamento dal collegio di Prato per le legislature XI-XIII ; ma combatté con minore vivacità di prima ; poi, come vide il Governo risoluto all'occupazione di Roma, ad esso più si avvicinò e alla fine con esso acconsentì dopo la soppressione del potere temporale. Fu pertanto con decreto del 16 marzo del '79 creato Senatore del Regno. Appena si seppe la notizia pensarono i concittadini di fargli una gran dimostrazione d'affetto; ma egli, schivo di ogni pubblicità, scrisse al dott. Girolamo Cioni, altro vivido ingegno pratese e suo amico intimo, di risparmiargli quella noia. Il Cioni ruppe allora i progetti già fatti, e a nome dei concittadini gli indirizzò con altri magnifiche parole che noi qui trascriviamo dall'autografo regalato dal Cioni stesso al sarto Massi, parente e confidente sicurissimo del Mazzoni.

« Illustre Cittadino

Con sincera letizia, a nome dei vostri compaesani, salutiamo Senatore del Regno il solo superstite di quel governo, che primo in Italia affermò i diritti del popolo, e protesse, or sono trent'anni, le generose aspirazioni all'unità della patria.

Dall'ottobre del 1848 all'Aprile del 1849, come uomo di Stato, voi esercitaste il potere serbando interi i principî coi quali ascendeste al governo, serbando immacolata la vostra illibatezza.

I restauratori del Granduca austriaco vollero iniziare a vostro carico una revisione di conti, e la compirono (non possiamo ricordarcene senza un sorriso di disprezzo) e la compirono con taluno cui era riserbato di venire a questi giorni non lo splendore, ma l'obbrobrio degli amministratori.

Coi risultamenti delle cifre la revisione giustificò ampiamente il Montanelli, il Guerrazzi, il Mazzoni.

Il governo popolare dell'otto febbraio rimase e rimarrà splendidamente puro come il sentimento nazionale che fu la sua origine e la sua forza; e pur durante la ignominia della reazione primo che volesse pubblico colle stampe il documento della vostra esemplare integrità, quando i moderati granduchisti nol gradivano, fu lo stesso principe restaurato.

Onorevole Senatore! Il tempo è galantuomo: dopo trent'anni voi siete oggi chiamato alla dignità, agli onori, alle funzioni nobilissime del Senato.

Il decreto del Re che mantiene di questa guisa al parlamento italiano l'uomo che il popolo acclamò suo tribuno sotto la loggia dell'Orcagna, è un verdetto di suprema giustizia.

I vostri concittadini benedicono riverenti alla Mano Augusta che firmò quel decreto, e scrivono il nome di Giuseppe Mazzoni fra quelli dei quali si onora la Storia del Risorgimento italiano ».

Certo in quel venerando consesso egli avrebbe primeggiato; ma poco tempo poté portarvi l'alto suo consiglio, perché, colto da malattia nei bronchi, veniva meno ai vivi subito l'anno seguente agli 11 di maggio. Moriva a Prato, ma le sue ceneri riposano a Roma in Campo Varano, dove furono trasportate il 23 febbraio del 1882. A Prato gli fu poi murata una lapide sulla facciata della casa dov' era nato, e nel '98 gli fu inaugurato un bel monumento di marmo sulla piazza del Duomo.

Ivi il Mazzoni è rappresentato nell'atto di ragionare al popolo, e in verità è così che doveva figurarsi, perché egli fu sopra tutto propagandista; ma non sarebbe stato neppure disdicevole rappresentarlo pensoso colla testa fieramente eretta al cielo, perché c'era in lui qualcosa anche del filosofo, del filosofo che tenta di svolger dai veli la Divinità; o colla penna in mano a vergar carte, essendo egli stato pure forbito scrittore. Ravvolto sempre tra mille faccende, non produsse opere di polso; sparpagliò piuttosto la sua attività in cento articoli su cento questioni diverse; tuttavia non gli si può negare uno stile tutto suo che ne rispecchia l'animo in modo ammirabile. Esso ripudia ogni ornamento: dice apertamente, candidamente tutto quello che vuol dire e niente di più, come farebbe un uomo d'affari, istruito, parco di parole, rigido nei modi, che vuol farsi intendere a puntino da' suoi agenti senza trattenerli in chiacchiere che farebbero perdere tempo a lui e a loro. Quindi poco bada ai lenocinii rettorici, e nel suo disprezzo per la forma come forma ha talora ardimenti da far arricciare

il naso ai puristi e anche a chi, senz'essere purista, abbia pur solo la buona abitudine di vestire con qualche decoro le sue idee. Ció tuttavia non toglie che e' non si ricordi talora d'essere cresciuto in una generazione di scrittori, i quali, per far argine al dilagare soverchio della sciatteria e dell'imitazione francese, tentavano di ridare allo stile e alla lingua il colorito dei classici; e però non è difficile (cosa del resto punto lodevole) trovare alle volte in un medesimo suo scritto esempi d'un modo e dell'altro di comporre. Ma dove si sente proprio, come si usa dire, l'uomo superiore e la sua valentia si fa ben manifesta, è nel pensiero ora freddamente analitico, incisivo, tagliente come una punta di diamante, ora largo e sintetico, e forte e tutto fiero della sua stessa nudità come una bella statua antica d'eroe.

Raffaello Luti

Poeta e Soldato

RAFFAELLO LUTI

POETA E SOLDATO

> «Della patria l'amor santo e perfetto,
> .... amor di figlio e di fratello avanza».
>
> MONTI.

Tutti gli storici del Risorgimento italiano sono concordi nel celebrare la battaglia di Curtatone e Montanara come una delle più belle e più fulgide glorie della patria; perciò non invano Cesare De Laugier, generale supremo delle milizie toscane al campo, scriveva nelle *Illustrazioni* al suo rapporto intorno alla battaglia del 29 Maggio 1848: « ... quando verranno tempi migliori e la storia s'impadronirà imparzialmente di questo fatto, resterà alla Toscana una *pagina immortale*... ». Raffaello Luti fu uno di quei generosi che col sacrifizio della sua giovine vita contribuì a tale gloria, e noi siam lieti di poter dire qualche parola che ne mostri l'ingegno nobilissimo, il volere fermo e costante, l'animo tutto acceso dall'amor di patria.

Da Gaetano Luti, agiato possidente che colla sua parsimonia e colla sua industria mise insieme grosso avere pur dando una buona educazione alla nume-

rosa figliolanza, e da Teresa Badiani nacque Raffaello in Sant'Angelo a Lecore nel Comune di Campi Bisenzio il 24 ottobre 1826. Mandato a scuola fin da' più teneri anni, mostrò presto felicissima disposizione agli studi, cuore appassionato, mente aperta alle cose belle e gentili; onde il padre, a conforto della moglie, donna religiosissima, nel novembre del '38 lo pose in Seminario a Prato, dove fortuna volle che proprio allora entrasse come nuovo rettore Giuseppe Targioni, già insegnante di grammatica nel Collegio Cicognini, sacerdote, a giudizio del Guasti, di molta cultura. In breve tempo il Targioni, coadiuvato specialmente da Giovanni Pierallini, fatto insegnante di Rettorica prima ancora di aver ottenuti gli ordini sacerdotali, e da Giovacchino Limberti, entrato pur allora seminarista dopo essere stato scolaro esterno nelle scuole del Vannucci e dell'Arcangeli al Cicognini, sapientemente riformò ogni cosa, e disciplina e studi. Il giovine Raffaello vi trovò pertanto uomini capaci di curarne con amore l'educazione; e manifestata tosto la vena poetica che gli zampillava fresca dall'animo, poté averne aiuto validissimo nella difficile opera di disciplinarla all'arte. Sui loro precetti e sullo studio dei classici, modelli sempre vivi di ogni più delicata bellezza, plasmò dunque il Luti il suo ingegno; e come lo sentì forte abbastanza, entrò a darne saggio nell'Accademia che il Targioni, ad accendere ne' seminaristi l'emulazione del sapere, aveva istituita fra gli alunni maggiori con a capo il Limberti e chiamata *Gherardiana* dal venerabile Gherardi, vescovo di Prato e fondatore del

Seminario. L' Accademia Gherardiana, « composta di Aspiranti, di Candidati e di Accademici - scrisse Mons. Pierallini - era una vera palestra in cui la maggior parte s'invogliavano di scendere a far prova di sè. Chi non rammenta volentieri quelle adunanze dove conveniva il fiore del clero e della cittadinanza, rallegrata talora di liete sinfonie che si alternavano colla recita di prose eleganti, e di versi nelle due lingue; tra' quali alcuni avrebber meritato approvazione anche fuori di quel recinto? (1) »

Tra quei versi degni di lode anche fuori di là, sono senza dubbio quelli del Luti, che il bravo maestro di Rettorica conservò in memoria del valente scolaro (2). Di essi, come saggio, fu pubblicata da Carlo Livi in appendice a una splendida necrologia del condiscepolo e compagno d'armi, un'ode alla *Musica* (3), la quale basta in verità a dare misura esatta del valore poetico del Luti e de' suoi sentimenti; ma non basta a farne conoscere l'intima

(1) *Panegirici di Mons. Giuseppe Targioni, vescovo di Volterra.* Prato, per Ranieri Guasti editore libraio, 1875; prefazione, pagg. XVII-XVIII.

(2) Mons. Pierallini li consegnò poi, come ricordo del fratello, a D. Fortunato; e con alcune lettere inedite al padre dovevano pubblicarsi pel cinquantenario della battaglia di Curtatone e Montanara; ma ciò non fu possibile nè allora nè dopo, nè forse lo sarà mai; e perciò con dolore siamo costretti a rinunciarvi. Ringraziamo nondimeno con tutto il cuore l'egregio Can. Pier Luigi Bottari dei buoni uffici interposti.

(3) Vedi: *Pel calendario pratese del* 1849. *Memorie e Studi di cose patrie,* an. IV Prato, Tipografia Guasti, 1848; pagg. 145-52. Di quest'ode noi non abbiamo veduto l'autografo, nè sapremmo dire se si coservi o no.

e progressiva evoluzione dell'ingegno. A questo scopo bisognerebbe anzi poterli pubblicar tutti quei versi, veramente notevoli per la robustezza e l'abbondanza de'pensieri, la pienezza dell'impeto lirico e la concitazione fantastica della mente; onde noi, dopo averli attentamente letti e studiati, non abbiamo esitato di dare al loro giovinetto autore « il nome che più dura e più onora ».

Il Luti, cresciuto fra le pratiche e gli studi della Religione, scelse in genere a tema de' suoi poetici certami, argomenti religiosi, e inneggiò alla fede ardente in cui si acquetano tutti gli affanni del cuore e i dubbi angosciosi dell'intelletto; ma armi e gloria fremeva e sognava; e tra l'armi e la gloria spuntavano a infiorargli la fantasia vaghe immagini suscitate dalle tele ridenti dei pittori, dai canti ispirati dei poeti, dalle voci segrete delle cose. Le dolcezze dell' educazione religiosa cantò in un *Inno a Mauro e a Placido* e in quindici ottave sulla *Morte di San Bernardo*, ottave non tutte corrette e pur piene di grande poesia; il sentimento vivo del bello e gli affetti varii del cuore, oltrechè nell'*Ode alla Musica*, squisitamente espresse in un'altra ode intitolata *Addio di Eva al Paradiso*; l'ardore belligero esplicò e trasfuse potente in tre cantiche in terzine che s'intitolano: *S. Bernardo in Spira induce gli Alemanni a prender la Croce - Costantino, convertito alla Fede, distrugge il Paganesimo - Siccio Dentato rampognando l'imperizia dei Decemviri è da questi con inganno ucciso;* il suo amore infine alla libertà (che pur balena nell'*ode alla Musica* e nella cantica di Siccio Dentato) e lo sdegno contro la

dominazione straniera adombrò in un inno a Giuditta. In tutti questi componimenti si sente continua l'imitazione degli autori che oltre Dante il Petrarca, l'Ariosto e il Tasso, erano allora troppo e ora sono troppo poco proposti ad esempio, cioè il Guidi, il Testi, il Minzoni, il Frugoni, il Monti, il Varano e in modo speciale il Manzoni, i cui inni avevano destato immenso entusiasmo. Da questi poeti e da altri ancora il Luti toglie a volta a volta o l'espressione o il pensiero o il suono del verso e anche il verso, se gli fa comodo: ma ciò non impedisce che l'invenzione del compimento sia sua, come tutta sua è l'azione, piena sempre di vita potentissima, d'immagini ora grandiose, ora gentilmente soavi, di pensieri energici e impetuosi.

L'inno intitolato: *Mauro e Placido giovinetti di nobil lignaggio convivono in educazione presso S Benedetto* è il più giovanile e meno finito. Per questo rispetto non merita proprio di essere conosciuto nella sua interezza: ma qua e là vi sono tocchi felici degni d'essere rilevati. Bello è per esempio, sebbene un po' enfatico, lo slancio con cui s'apre; soave la descrizione della vita ascetica dei due giovinetti nel deserto a fianco di S. Benedetto, e ardito il crescendo precipitoso con cui narra come quella dolce vita di mortificazione e preghiera fosse un dì contristata dalla caduta di Placido in un torrente e allietata dal primo miracolo di Mauro, che trasse il condiscepolo a salvamento. In quest'ultima parte dell'inno non mancano tocchi rapidi e precisi, il suono del verso marca egregiamente il pensiero; e anche la chiusa, sebbene faticata e oscura, non

è priva affatto di pregi. Nel complesso l'inno non merita, diciamo, gran lode; ma mostra il giovinetto capace di molta perfezione, quale rivela evidente nelle ottave sulla morte di S. Bernardo. Giace il santo nel suo letto: attorno gli stanno i suoi seguaci piangendo, ed ei li conforta di amorosi consigli e li accerta che il suo spirito veglierà sempre paterno su loro. Noi non vogliam dire che qui tutto sia bello; ci sono anzi imperfezioni gravissime; ma nel complesso le quindici ottave filano giù così unite tutte d'un getto, che pare impossibile siano opera di un giovane sui quindici e i sedici anni. E che bella mescolanza di pensieri e che alti e bassi intonati, che sapienti sfumature di suoni! Ma la meraviglia cresce ancora a vedere con quanto garbo e agilità tratti la sestina ed esprima affetti femminili, con vero sapore petrarchesco, nell'*Addio di Eva al Paradiso*. Anche qui le reminiscenze abbondano fino a dare al componimento, in certi punti, l'aria d'un centone; ma è centone fatto con gusto e con arte di vero poeta. Nè meno agile si svolge l'*Ode alla Musica* nel metro del *Cinque Maggio*. Qua e là anche in quest'ode offendono alcune durezze e slegature; anche qui vi sono imitazioni, vi sono versi fiacchi e stentati; ma vi scorre da cima a fondo e vi circola un'onda lirica, un impeto di concezione, un volo fantasioso che ricorda il Prati e prova dopo tutto la facilità natía e l'abbondanza della vena poetica del Luti. Basteranno, noi crediamo, pochi squarci. Per esempio il principio:

No, per il vile artefice
D'un evirato canto
Che al vizio sprona i deboli
Col lusinghiero incanto,
Nè mai conobbe gloria,
Io plausi non avrò.
Ma se di spirti nobili
S'accende il mio cantore,
E infiamma i petti italici
Con l'inno del valore,
Di mille voci al sonito
Unir la mia vorrò.
E a lui che può riscuotere
La indegna codardia,
A lui le rose, i lauri
Riserba, o Italia mia,
Che la tua mano improvvida
Al mimo prodigò.
Oh infamia! e ancor tu plaudi,
E festeggiar ti miro
A chi destò l'insania
D'un popolo deliro,
E al fato delle glorie
Il volo ritardò.
Deh! non ti vinca il gemito
Di facile Sirena,
Ma il canto ascolta, o Italia,
Che appella dalla scena
I figli tuoi degeneri
Sul campo dell'onor.
O là ne' tabernacoli
Vieni di Dio vivente;
Sacra armonia, ch'è l'arbitra
De' cuori, della mente,
Del Nume, della Patria
Inspirerà l'amor.

e l'apostrofe alla musica:

Tu l'uomo infiammi ed agiti,
Lo affanni lo consoli;
Ora s'allegra, ed emula
Dietro i tuoi larghi voli
Sorge rapita l'anima
Sull'ali del desir.

Se tu sollevi il gemito,
Col gemito rispondo;
Coll'estasi col fremito
Più spesso ti secondo
Se fra un'arcana gioia
Dolce tu scendi in me.

Pur se ritorni a piangere,
E tra il festivo canto
In aria lamentevole
Tu mi richiami al pianto,
Sull'arpa melanconica
Io piangerò con te.

L'*Ode alla Musica*, a considerarla bene, ci rivela che nell'animo del Luti era penetrato un nuovo affetto e potente che s'innesta su quello religioso e cresce rapido col rigoglio della sua vigorosa gioventù. Agli ideali della preghiera, dell'umiltà, della pace sottentrano ora giganti e quasi soli signoreggiano quelli della fierezza, dell'armi e della patria; e la sua poesia riscaldata da queste passioni veementi balena di luce vivissima. La progressione logica del pensiero voleva che quest'impeto dell'animo dirigesse prima a celebrare i trionfi militari della religione per poi passare a quelli della patria: ed egli cantò difatti la seconda Crociata (1147)

che S. Bernardo predicò in Germania e promosse per una parte sotto le insegne di Corrado III di Hohenstaufen portato al trono dal nuovo partito che nel 1138 aveva debellato quello di Lotario. Con arte finissima, di provetto cantore, il Luti raccolse tutta l'azione intorno a S. Bernardo, ne scelse il punto più poetico e lo svolse con rapidità fulminea. Schiamazza il popolo furente e affila i brandi per sgozzare i fratelli. S. Bernardo compare tra quei forsennati; li invita alla pace e alla concordia fra loro per emulare gl'Italiani e i Francesi nella difesa del S. Sepolcro. Tutti s'infiammano della sacra impresa; Corrado li chiama all'armi: corrono essi furiando in ischiere e fra il sorriso del cielo muovono all'alto acquisto.

A questa cantica fa bel riscontro l'altra di Costantino, che, convertito alla Fede, distrugge il Paganesimo. Dorme Costantino e nel sogno gli appare la Fede tutta raggiante della sua luce purissima e gli fiammeggia negli occhi scotendolo dal sonno. Costantino sobbalza stordito, e infiammato dai nuovi veri appresi, persegue i persecutori e distrugge gl'idoli che prima regnavan sovrani.

Più mossa ancora e più viva, benché battuta sullo stesso stampo, è la cantica sul fatto famoso e certamente favoloso nei particolari di Siccio Dentato, che, caduto in odio a' patrizi per l'arditezza onde sostenne come tribuno popolare la rogazione Terentilia, venne fatto uccidere a tradimento dai Decemviri incolpati da lui d'inettitudine nel difendere la Repubblica da incursioni di Equi e di Sabini. Varie immagini, non poche terzine e molti versi, sono

ivi degni di nota o per la loro grandiosità e originalità o per la destrezza con cui sono imitati e la naturalezza onde vennero inseriti nel componimento; abilità e destrezza che destano poi vera meraviglia nell'*Inno a Giuditta.*

Tolte poche mende di forma, questo inno si potrebbe dire il suo capolavoro, tanto è tirato giù alla brava con molta nettezza di disegno e vivacità d'esecuzione. S'apre con una vivace prosopografia di Giuditta. La bella israelita, vagamente adorna di preziose vesti co' bei capelli d'oro ingemmati e disciolti per le nivee spalle, attraversa il campo assiro. I soldati dalle tende spalancano gli occhi cupidi e anche il terribile Oloferne si sente tremare il cuore a quella soave visione. Egli ormai arde tutto di possederla e la fa sedere a splendida mensa. Ivi il delirio amoroso gli fa alzare il bicchiere più del solito, e mentre poi giace immerso nel sonno, Giuditta, colla sua stessa spada, ne tronca orribilmente il collo. Guizza sul suolo e sbalza il troncone, la testa feroce le si scuote nelle mani; ma Giuditta non sa che sia paura, e involtatala su, intrepidamente ritorna al suo popolo tra il giubilo e le feste e i patriottici canti.

*
* *

Lasciato il Seminario, non sappiamo bene per quale ragione, il Luti si recò all'Università di Pisa a studiare medicina. I nuovi studi pare l'attraessero a sè più delle lettere, nè si sa che togliesse ancora a far versi. E veramente non era allora tempo di cantare, ma di oprare. Il cielo d'Italia minacciava

tempesta. La guerra era ne' cuori, e la studentesca, sempre precorritrice dei tempi, quasi prevedesse quello che fra poco sarebbe accaduto, badava via via ad apparecchiarvisi o riunendosi in convegni più politici che letterarii, dove le idee, incontrandosi, si riscaldavano e accendevano vicendevolmente; o costituendosi in società ginnastiche per afforzarsi le membra ad affrontare i disagi di una guerra d'indipendenza, creduta, o quanto meno, sperata vicina (1). Raffaello Luti non compì allora nulla di singolare: ma da quello che fece poi si può ben arguire che non deve essere stato uno degli ultimi nell'accettare e caldeggiare le idee di libertà e nell'accendersi a quella gran vampa di guelfismo preparata dai libri famosi del Gioberti e del Balbo. Tale entusiasmo nell'Università di Pisa era più forte che in ogni altro luogo, perché il liberalismo cattolico era ivi predicato anche da professori di grido, come il Puccinotti, celebre medico, che dal panteismo, apertamente professato, ritornò allora apertamente alle pratiche del culto e fondò an'associazione medica di beneficenza sopra basi religiose; Giuseppe Montanelli, poeta affettuoso e lodato insegnante di diritto, da sansimoniano si rifaceva cattolico; e Silvestro Centofanti, ancor più popolare

(1) Per maggiori notizie intorno a questi preparativi di guerra e ai sentimenti della scolaresca di Pisa vedi l'introduzione del Nerucci ai suoi *Ricordi del Battaglione Universitario.* Per le altre notizie poi vedi l'opera *passim,* e così pure il bel libro di Giuseppe Montanelli: *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850.* Torino, Società Editrice Italiana, 1853.

del Montanelli fra la gioventù, già sensualista e
razionalista successivamente, era adesso ontologo e
giobertiano così caldo, che nell'anno scolastico 46-47
fra grande concorso di uditori, spiegò la dottrina
del filosofo torinese con qualche spruzzo patriottico

Tutto questo liberalismo era, come ben si vede
in perfetta armonia coi sentimenti del Luti; quind
niuna meraviglia che egli se ne entusiasmasse e con
sentisse in quel vero delirio di fratellanza festaiuola
che invase e scosse anche gli animi più inerti nella
gran festa federale del 12 settembre celebrata a
Firenze, e nelle tante altre seguite per le varie
città di Toscana. Costituitasi poi al principio del
nuovo anno scolastico la Guardia Universitaria, il
Luti fu de' primi ad entrarvi, s'istruì con ardore
nell'armi; e formatosi il 21 marzo il Battaglione
di guerra, il 22, tutto pieno d'entusiasmo, col fra
tello Luigi partì pei campi lombardi senza farne
parola ai genitori nel timore che questi gli stur-
bassero il suo generoso disegno.

Si sa bene che il peggior passo è quello dell'uscio,
ed egli pensava che, una volta partito per la guerra,
essi non avrebbero più potuto farlo tornare indietro.
Comincia da questo momento una lotta tenace col
padre, al quale, per carpire il consenso di star nel
Battaglione, si industria di far apparire l'impresa
contro gli Austriaci come una semplice marcia mi-
litare; e perciò nelle sue lettere dal campo rac-
coglie facilmente, e fors'anche esagera, le già esa-
gerate notizie che correvano sul conto dei due e-
serciti belligeranti. Nella prima lettera, scritta da
Pietrasanta il 23 marzo, dice difatti che basta uno

sforzo minimo per liberare l'Italia dai tiranni, e che il Battaglione si è portato a Pietrasanta unicamente a guardia della città, mentre le truppe di linea si recano nel Ducato di Modena, difeso da pochissimi soldati pronti a disertare. E aggiunge che non c'è a temer di nulla nè per lui nè pel fratello e che gli Austriaci già sono totalmente scacciati. Lasciata Pietrasanta il 25, giunge nello stesso giorno a Carrara, di dove, movendosi il 29 per Fosdinovo e il 30 per Aulla, arriva il 31 a Pontremoli. Di qui scrive nuovamente al padre per chiedergli quattrini, di cui tutti i militi sentivano bisogno in causa della scarsezza del soldo, e per tenerlo tranquillo annunziandogli che anche lí erano solamente di presidio e i Lombardi, aiutati da Carlo Alberto, battevano ogni giorno i Tedeschi.

E allora veramente aveva ragione: i Lombardi, o meglio i Milanesi, avevano davvero messo in fuga il comandante generale austriaco. A Pontremoli però il Battaglione s'era fermato, non soltanto per presidiare la città in luogo dei fuggitivi soldati del Duca, come scriveva il Luti, ma anche per aspettare gli studenti di Siena. Di fatti, come questi vi giunsero, riformato rapidamente il Battaglione (il Luti fu allora, come milite comune, ascritto alla 3ª compagnia) il 6 aprile si ritornò fino ad Aulla per procedere il giorno seguente verso i campi lombardi, dov'erano in periglio le sorti d'Italia. Disegno del Governo Toscano, sulle prime della spedizione, era di trarre in lungo le cose con marcie e contromarcie in modo da dar tempo che sbollissero i patriottici ardori dei soldati, specialmente

dei volontari studenti: ma accusato ad alta voce d'ipocrisia e di tradimento dal partito liberale, aveva dovuto cangiar consiglio e il 6 aprile lasciar partire per la via di Reggio le milizie regolari seguite a una giornata di distanza dal Battaglione Universitario, che perciò il dí 6 era tornato indietro da Pontremoli ad Aulla; e il dí 7, venuto a Fivizzano, vi si tratteneva 5 giorni per dar tempo agli irresoluti di ritirarsi.

Molti poi già s'erano ritirati, e molti altri vi furono costretti dai genitori spaventati dal vedere che si voleva la guerra sul serio. Per le vive insistenze del padre, che a fine d'indurre al ritorno i due figli era ricorso allo stratagemma di far credere la madre loro caduta pericolosamente inferma di dispiacere, partì dal Battaglione il dì 7 d'aprile anche il Luti Luigi; ma a niun costo volle cedere Raffaello, cui la certezza di muovere veramente alla santa impresa aveva raddoppiati gli spiriti bellicosi. Il dí 8 ricevette dal padre una lettera in cui pure lo si esortava a partire. Tutto inutile: egli rispose blandamente che non c'era pericolo, si trattava solo di una passeggiata fino a Reggio, da Reggio passando per Bologna, per l'Abetone e per Pistoia col Battaglione sarebbe ritornato a Pisa e fra una quindicina di giorni l'avrebbero riabbracciato in famiglia.

Questa lettera affettuosa e pienamente rassicurante pareva al Luti che dovesse calmare le ansie dei genitori; ma s'ingannava di molto. Rassettate le file del Battaglione, messe in disordine dal fuggi fuggi dei giorni precedenti, il 12 si mosse da Fi-

vizzano; e passando da Gabellina, Castelnuovo ne' Monti e Monti a Casina giunse il 25 a Reggio d'Emilia, dove fu costretto ad altra lunga tappa e dove lo raggiunse una nuova lettera del padre, che, punto rassicurato dalle cose che e' gli aveva scritte, tornava a scongiurarlo, in nome della madre desolata, di lasciare le armi.

Dopo tante insistenze che cosa avrebbe fatto un altro? Certo avrebbe ceduto; ma Raffaello non ci pensò neppure per sogno, e calmo e sereno come si può sentire soltanto chi ha irrevocabilmente votata la vita al trionfo di un'idea generosa, il 17 riprese in mano la penna per tentare anche una volta di sgombrare dall'animo della famiglia ogni apprensione esagerando nuovamente, com'è facile capire, le buone notizie della guerra e combattendo ad una ad una le ragioni contrarie alla sua permanenza nel Battaglione. Di lí poi a quattro giorni, per meglio rafforzare i genitori a sopportare la sua lontananza e ogni possibile disgrazia (pareva la prevedesse il poveretto!) tornava a prendere la penna in mano e scriveva una lettera di conforto che vorremmo veder stampata in qualche Antologia patriottica per farla mandare a memoria a tutti i giovanetti delle scuole del Regno, affinchè apprendessero bene quante lagrime sia costata questa indipendenza e questa unità che gente in vario modo forsennata vorrebbe distruggere e sovvertire. Nè bastando tanta fermezza, due dì appresso, proprio il giorno di Pasqua, in cui lo si voleva a casa, inviava al fratello Luigi, che pure l'aveva pregato, a nome dei genitori, di tornare, queste ma-

gnanime parole scritte certamente fra lo strazio più vivo del cuore:

« Chi sente l' onore, non macchia la vita di quest'obbrobrio. Intendo le angosce d'una madre e d'un padre; il pensiero mi strazia l'anima, e mi adiro col mio destino, che non mi diede genitori simili a quelli che scrivono a' figli: Non tornare a casa se non onorato; tutto sacrifica alla patria. Però se gli altri seguitano col conforto della famiglia, io col disconforto di essa ho un merito doppio, peno doppiamente. Consola e persuadi. Cosa difficile, comprendo, parlare all'affetto, perché, perdio, non si può parlare alla ragione ». Parole dolorose le quali richiamano un passo della cantica di Siccio Dentato, in cui afferma che l'amor della patria è più forte dell'amore di figlio e di fratello, e pone in bocca all'eroe latino una bella terzina, pure tratta dal Monti, la quale bene esprime l'anelito della sua, ahi! troppo breve vita:

> O patrie mura, o dolce antico ostello,
> La mano e il senno oprar per util vostro
> Quanto m'è caro al cuor quanto m'è bello!

L'indomani lasciava col Battaglione i lunghi ozii di Reggio, e attraversato il Po a Brescello, per Viadana e Casalmaggiore, arrivava il 26 a Bozzolo, che fu meta di altra nuova e incresciosa tappa. Col giunger sul Po, i soldati toscani, formanti, per dir così l'ala destra dell'esercito di Carlo Alberto, che il 20 aprile aveva riportato la bella vittoria di Pastrengo, ebbero il compito di tener d'occhio il grosso presidio di Mantova per impedirgli l'avvolgimento

dell'esercito Piemontese operante tra Peschiera e Verona. Perciò il generale Ferrari d'Arco, comandante supremo delle truppe toscane fino al 27 maggio, dové d'ora innanzi star sempre lì a ronzare intorno a Mantova per tenerne in iscacco il forte contingente austriaco. E avanzatosi il 4 maggio da Bozzolo a Marcaria, perchè Carlo Alberto non fosse disturbato nell'assalto a Verona, che si diceva pronta a insorgere; come il tentativo, per l'antiveggenza dell'Austria nell'arrestare i capi del movimento, fallì e l'esercito piemontese fu costretto a ritirarsi sotto la protezione della propria retroguardia; anche il Ferrari d'Arco fu costretto a tornare indietro portando l'8 maggio i suoi soldati a Castellucchio, tra Piadena ed Asola. Riordinato frattanto l'esercito, Carlo Alberto riprese la marcia in avanti; e di nuovo i Toscani si appressarono a Mantova descrivendo un largo semicerchio, forse per lasciare il nemico indeciso su quello che volevasi fare. S' incominciò poi una finta marcia avvolgente, all'alba del dí 9; e passata la notte a Casalmaggiore, il dì seguente fu riattraversato il Po a Brescello, e si giunse la sera a Guastalla per partir presto l'indomani ad accamparsi a Motteggiana in faccia a Borgoforte; donde, dopo quattro giorni di sosta, si ritornò a Castellucchio varcando il Po al Passo de' Rami a foce d'Oglio e attraversando Gazzolo.

Il Luti, dopo le vibrate parole del 23 aprile, per risparmiarsi ogni dolore non aveva più mandato sue notizie alla famiglia. Sereno e imperterrito sopportò le lunghe marcie senza mormorare, come fa-

cevan altri che della disciplina militare non avevan giusto concetto o non sapevan intendere tutta l'importanza della parte loro affidata. Solo l'angustiava il protrarsi della campagna e il crescente calore della stagione. Partito da Pisa cogli abiti d'inverno, cominciava a soffrire del caldo sole di maggio. E poiché si temeva che la guerra avesse a prolungarsi fin nel buono dell'estate, mentre stava fermo a Castellucchio, il 17 maggio scrisse al padre implorando l'invio d'un fagotto di panni e di biancheria, con di più una tenue somma per farsi una *blouse* da estate. La lettera giunse solo il 20 a Firenze e noi non sappiamo se a lui pervenne quel poco che chiedeva in grazia: ma pare di si, perché ormai i genitori avevano dovuto fare di necessità virtù e la madre stessa gli aveva scritto che il babbo aveva dimessa l'ira concepita contro di lui pel suo ostinato rifiuto di obbedire.

Intanto il Radetzky, cercato invano di prendere Vicenza difesa abilmente dai volontari pontifici sotto gli ordini del General Durando, raccolse audacemente in Mantova le migliori sue milizie, in numero di 35000 soldati, e ne sbucò il 28 maggio per compiere il movimento avvolgente che fin dal principio della guerra si temeva. Era venuta dunque la sospirata ora della battaglia.

Già dal 19 il Battaglione Universitario, tenuto sempre in retroguardia, fu fatto accostare alle Grazie, quartier generale toscano; e avutisi chiari indizi di imminente battaglia, il 28 dal generale De Laugier, successo il 27 al Ferrari, fu comandato a riserva dell'ala sinistra distesa a Curtatone sotto

gli ordini del colonnello Campia. Alle 9 e mezzo del 29 un corpo di circa 16000 uomini, comandato dal Radetzky in persona, attaccò il villaggio di Curtatone difeso da poco più di 2000 toscani, numero troppo scarso a sostenere il grave urto. Perciò dopo appena un'ora di combattimento fu fatto avanzare sulla strada di Mantova il Battaglione Universitario e tenuto lì spettatore dell'epica pugna. A quella vista, anziché volgersi in fuga, come forse si temeva, accennava ad avanzare; alcuni anzi, rompendo l'ordine, oltrepassato di corsa il ponte dell'Osone, tempestato di palle, entrarono in combattimento. Tra costoro troppo ardenti fu l'amico carissimo del Luti, Carlo Livi di Prato (poi celebre alienista) sergente della 2. compagnia. Certo il Luti avrebbe voluto seguirlo; tuttavia prevalse in lui il sentimento della disciplina e si contenne. Intenzione del comandante e del Governo toscano era di risparmiare gli studenti più che fosse possibile, e perciò il De Laugier non si decideva a farli avanzare di più. Ma incendiatesi le polveri della batteria diretta dal prode tenente Niccolini, l'aiuto della riserva divenne necessario: l'ordine di combattimento fu dato. Con ardore incredibile il Battaglione si spinse sul ponte e cominciò un'assestata fucileria, la quale valse a respingere il terzo assalto, già quasi vittorioso, degli Austriaci alle trincere. Il Livi tornò allora nelle file e prese posto accanto al Prof. Pilla, capitano della 1. compagnia. Durava da mezz'ora il fuoco: le grida di *Viva l'Italia*, *Viva Pio IX* (l'allocuzione del 29 aprile ai Cardinali si considerava allora come un atto forzato

e non ci si prestava fede da molti) parevano salutare la vittoria, quando un colpo di mitraglia portò lo scompiglio fra gli studenti, ruppe un braccio e squarciò il ventre al Pilla. Il Livi con un compagno tolse su il Professore e lo trasse indietro fuori della mischia. Nel ritornare alle trincere un nuovo miserando spettacolo si offrì ai suoi sguardi. Raffaello Luti giaceva in una fossa con le gambe fracassate. Si provò il Livi ad alzarlo; ma, estenuato dalla fatica e più dal dolore, non resse al peso. Chiamò allora due compagni, uno dei quali Serafino Bindi, poi medico condotto a Sesto Fiorentino; e incrociati i fucili, tenendo il Luti le braccia avvinte al collo del Livi, il triste gruppo si avanzò oltre il ponte (1).

Dai due orrendi tronconi spicciava il sangue impetuoso, pure il Luti pareva quasi non avvertirlo; e più si doleva delle sorti della battaglia. « Ahi! — diceva, volgendosi indietro a guardare il campo - la giornata è perduta; che sarà di noi? del nostro onore? » Poi gli veniva in mente la famiglia che non avrebbe più rivista, e la dolce madre, e a quel pensiero non poteva frenare le lagrime. Intanto, arrivati ad un muricciuolo,

(1) Nella narrazione di questo doloroso episodio seguiamo la necrologia stessa del Livi, senza dubbio veridica; ma notiamo che la cosa si trova pur narrata con qualche diversità di particolari in una corrispondenza alla *Patria* [an. I, n. 272, Firenze 5 giugno 1848] scritta da Castiglion delle Stiviere il 1. di Giugno del '48; e ciò fa meraviglia, perchè la corrispondenza sembra del Livi medesimo, come avverte il Nerucci nei suoi *Ricordi* ec. op. cit. pagg. 310-11.

l Luti vi si stese incontro alla meglio esortando
compagni a tornare alle armi. Qual core fu al-
ora il tuo, o Raffaello? Già si udiva da lungi lo
calpitio della cavalleria degli Ulani, e Croati e
Tirolesi colla rabbia di feroci mastini sormonta-
vano le trincere urlando sporche parole. Tutto oramai
rollava a lui d'intorno: la vita fra atroci dolori
gli mancava, la vittoria non sorrideva all'armi
patrie; gl' ideali suoi eran trascinati nel fango!
A tanto strazio lo tolse un altro studente, Odo-
ardo Triscornia da Carrara, il quale così ne scriveva
al Nerucci il 10 ottobre del '90: « Io non conoscevo
l povero Luti nel momento della catastrofe sua,
ma è un fatto, che all'imboccatura della via maestra
nella ritirata mi si parò dinanzi sulla strada un
giovane su' 20 anni, che mi stese le braccia, e con
ui un altro mortalmente ferito alle due gambe,
per cui le polpe gli erano girate davanti. Mi feci
aiutare da due soldati *bianchini* a raccoglierlo; ma
questi, dopo breve tragitto, non vollero stare più
all'assistenza, perché veduto incalzare il pericolo,
m'abbandonarono. Io allora quest'infelice me lo
eci coricare sulle spalle e provvidenza volle che a
oo metri trovassi due carri, uno di munizione e
'altro col cannone. Mi attenni al primo e posi il
erito sulla pedana ed io salii sul cannone accomo-
dando bene il disgraziato giovane. Ma, ohimé qual
vista! Eccoti il postiglione, stacca i cavalli dal carro
da munizione e li mette a quello del cannone. Gli
Austriaci facevano fuoco vivo sulla strada in quella
direzione e allora pensai pormi in salvo, rifugian-
domi fra le ruote e sostenendo il ferito. Povero

giovane! Soffriva immensamente e sempre mi diceva, che lo gettassi nella fossa, che per lui tanto non vi era più rimedio. Ma io tenni fermo e in due minuti fu posto in salvo nell'ambulanza, dov'erano altri due feriti, e mandato via, ma quasi mancante di respiro » (1). Quell'ambulanza era stata avvisata dal Livi stesso di raccogliere il Luti; e un altro reduce, Pasquale Svetoni, pur in una lettera al Nerucci, scritta innanzi quella citata, conferma, sebbene con qualche variante quest'episodio, narrato dal Triscornia aggiungendo che lo stesso professor Ottaviano Mossotti, maggiore del Battaglione, raccomandò che si trasportasse piano il ferito. « Appena passato il ponte - egli dice - si vide sul campo presso la strada, un soldato che reggeva per le spalle un altro soldato ferito. Era il Luti, a cui una palla di cannone strisciante aveva frantumati i piedi e le gambe presso l'articolazione, e le ferite erano così gravi, che aveva perduto affatto la sensibilità in quelle parti. Questo disgraziato si portò sino presso le Grazie e si consegnò all'ambulanza, e nel trasportarlo mi rammento aver raggiunto il prof. Mossotti, che ci raccomandò di portarlo piano senza scosse (2) ». Ma come fare in quei frangenti? Coricato, come s'è detto, nell'ambulanza, di galoppo, essendosi già dato principio alla ritirata, si trasportò nell'ospedale di Goito. Qui l'indomani giungeva il nemico contro i Piemontesi che vi si erano afforzati;

(1) *Ricordi Storici del B. Un.* ec. op. cit.; pag. 455-56.
(2) id. pag. 394.

e mentre su quella casa del dolore sibilavan le palle dei moschetti e trasvolavan rumoreggiando le bombe, il Luti, confortato dalle buone notizie della battaglia che si chiudeva con una splendida vittoria dei nostri e l'annunzio della resa di Peschiera, serenamente passava di vita assistito dal tenente cappellano Don Ranieri Calcinai di Pisa.

Cosí a 22 anni, nella primavera della vita, il penultimo dì del mese delle rose e dell'amore mentre le molli erbette e le margheritine si tingevano di barbaro sangue, e coronato di gloria alto sventolava il tricolore colla bianca croce nel mezzo, Raffaello Luti, forte e rassegnato, moriva accordando sino all'ultimo nel suo cuore due grandi affetti, che molti ora credono inconciliabili e pure furono, inseparabili nelle anime semplici e buone dei nostri padri.

Il suo nome con quello di cinque altri generosi fu poi scolpito in una lapide murata a Prato sulla piazza del Comune, e ad essa ogni anno nella solenne commemorazione de' morti a Curtatone e Montanara trae in ischiere la gioventù ad appendere fiori e corone.

Indice

INDICE

Prezzo L. 1,50